

«Libere dalla schiavitù dei fornelli»  
«Cronache per le donne»:  
la collaborazione di Alba de Céspedes alla «Stampa» nel 1963

Annalisa Andreoni

Pubblicato: 30 dicembre 2024

*Abstract*

This essay analyzes the «Cronache per le donne» page of «La Stampa», coordinated by Alba de Céspedes from March to November 1963. The topic is of particular interest both for the debate that took place there on the civil rights claimed by women in those years and for the cultural and literary implications the experience had for the writer's production. Fourteen articles published by Céspedes on that occasion are reproduced in the appendix.

Il saggio esamina la pagina «Cronache per le donne» della «Stampa», coordinata da Alba de Céspedes dal marzo al novembre 1963. Il tema è di particolare interesse sia per il dibattito che qui si svolse sui diritti civili rivendicati in quegli anni dalle donne, sia per i risvolti culturali e letterari che l'esperienza ebbe nella produzione della scrittrice. In appendice sono riprodotti quattordici articoli pubblicati da Céspedes in quell'occasione.

**Parole chiave:** Alba de Céspedes; femminismo; giornalismo; letteratura del Novecento; letteratura femminile.

**Nota.** Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto Prin 2022 «Women's Writings and National Identity» (2022R7NKFZ). Desidero ringraziare il conte Franco Antamoro de Céspedes per aver generosamente consentito alla pubblicazione di questi articoli della madre e l'avvocato Andrea Melucco per la preziosa mediazione. Ringrazio altresì tutta l'*équipe* della Fondazione Mondadori di Milano per la competenza e la gentilezza con cui ha agevolato la mia consultazione dell'Archivio di Alba de Céspedes. Segnalo che l'[Archivio storico](#) della «Stampa» dal 1867 al 2005 (un immenso patrimonio di oltre dodici milioni di articoli) è liberamente consultabile in rete.

**Annalisa Andreoni:** Università di Pisa  
✉ [annalisa.andreoni@unipi.it](mailto:annalisa.andreoni@unipi.it)

Copyright © 2024 Annalisa Andreoni  
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Per Alba de Céspedes il 1963 è l'anno in cui giunge a pubblicazione *Il rimorso*, il romanzo al quale aveva dedicato gran parte degli ultimi sette anni.<sup>1</sup> Nel volgere di pochi mesi, l'autrice passa dalla grande aspettativa per l'uscita del libro alla delusione per l'accoglienza tiepida e persino ostile che esso ricevette, soprattutto da parte degli ambienti cattolici, oggetto di impietosa rappresentazione nel testo.<sup>2</sup> La vicenda logorerà i rapporti con i suoi editori storici, i Mondadori, ai quali era legata da affetto e stima quasi trentennali. A fine luglio ritira il romanzo dal premio Viareggio, avendo saputo che il sostegno di Alberto Mondadori andava a *Le furie* di Guido Piovene, e nel dicembre va a Parigi, dove inizia a risiedere sempre più stabilmente fino al trasferimento definitivo.

In quell'anno Céspedes diventa collaboratrice della «Stampa», diretta allora da Giulio De Benedetti, coordinando la pagina «Cronache per le donne» che il quotidiano torinese decide di inaugurare.<sup>3</sup> La pagina esce di sabato, a partire dal 2 marzo 1963, e continuerà anche dopo che si sarà interrotta la collaborazione di Céspedes, la quale scriverà il suo ultimo articolo il 30 novembre. A questa collaborazione la scrittrice arriva dopo che si era bruscamente concluso, tre anni prima, l'impegno con il settimanale mondadoriano «Epoca», che datava dal 1952.<sup>4</sup> Potremmo dire che si tratta di un ritorno, poiché alla «Stampa» la scrittrice aveva già collaborato in maniera continuativa a metà degli anni Cinquanta, pubblicando una serie di racconti.<sup>5</sup> Fin da subito Céspedes dà un profilo molto battagliero alla pagina, che si presenta nei primi numeri con numerosi interventi di personalità di alto profilo a favore dell'ampliamento dei diritti delle donne e del perseguimento di un'effettiva parità fra i sessi. Il suo primo editoriale, il 2 marzo,

<sup>1</sup> Sulle vicende della composizione del *Rimorso* e sull'accoglienza che ebbe da critica e lettori si veda S. Ciminari, «*Il posto che penso mi spetti non potrò più conquistarlo*». Alba de Céspedes, il canone e «*Il rimorso*», in B. Alfonzetti at al. (a cura di), *Per un nuovo canone del Novecento letterario italiano*, vol. 1, *Le narrazioni*, Atti del Convegno internazionale del Gruppo di Ricerca Adi «Studi delle donne nella letteratura italiana» (Roma, 15-16 dicembre 2021), Roma, Adi, 2023, pp. 149-161.

<sup>2</sup> L'11 ottobre 1963 Céspedes scrive nel suo diario che le critiche «cominciano ad essere meno lusinghiere: i cattolici si svegliano, avvertiti dal successo del libro e attaccano sminuendo l'importanza del romanzo» (M. Zancan, *Cronologia*, in A. de Céspedes, *Romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Zancan, Milano, Mondadori, 2011, p. CXXII).

<sup>3</sup> Su De Benedetti e i suoi anni come direttore della «Stampa» si veda A. Papuzzi, A. Magone, *Gidibi. Giulio De Benedetti. Il potere e il fascino del giornalismo*, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>4</sup> In generale sull'attività giornalistica di Céspedes si vedano A. Andreini, *La scrittura giornalistica*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, Milano, il Saggiatore, 2005, pp. 330-349; L. Fortini, «*Possiamo dire di avere speso molto di noi*». Alba de Céspedes, Natalia Ginzburg e Anna Maria Ortese tra letteratura, giornalismo e impegno politico, in A. Chemello, V. Zaccaro (a cura di), *Scrittrici/giornaliste giornaliste/scrittrici*, vol. III, Atti del Convegno *Scritture di donne fra letteratura e giornalismo* (Bari, 29 novembre – 1° dicembre 2007), Università degli Studi di Bari – Società Italiana delle Letterate, Settore editoriale e Redazioneale, 2011, pp. 100-115; F. Rubini, «*Una voce dell'Italia esiste*». Le scritture giornalistiche fra politica, cultura e società, in L. Di Nicola (a cura di), *Protagoniste alle origini della Repubblica. Scrittrici, editrici, giornaliste e sceneggiatrici italiane*, Roma, Carocci, 2021, pp. 99-130. Per un inquadramento generale rimando a M. Ghilardi, *Tempo di svolte. Scrittrici e giornali in Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 154-177.

<sup>5</sup> Si tratta di diciassette racconti, usciti tra il 21 aprile 1954 e il 12 dicembre 1956, dodici dei quali non inclusi nella raccolta *Invito a pranzo*, ai quali ho dedicato il saggio «*Due amiche*» e altri racconti. Alba de Céspedes narratrice per «*La Stampa*» (1954-56), «*Oblio*», XIV, 2024, 50, pp. 175-193.

intitolato *Libere dalla schiavitù dei fornelli*, è dedicato alla questione del lavoro domestico femminile: sebbene oggi rappresenti ancora l'occupazione per la maggior parte delle donne italiane – scrive Céspedes – non è più al centro del loro immaginario. Sempre più numerose, infatti, sono quelle che vorrebbero trovare una realizzazione al di fuori dell'ambito familiare, nonostante le critiche anacronistiche di molti uomini:

Codesti uomini non si rendono conto che l'emancipazione femminile è una delle conseguenze di un nuovo ordinamento della società al quale sono dovuti altri mutamenti e altre libertà, cui essi non intenderebbero rinunciare. La donna tornerà ai fornelli il giorno in cui, come in un film girato a ritroso, si tornasse indietro su tante altre conquiste democratiche, su tante applicazioni del progresso tecnico: non fosse che la piccola utilitaria dell'impiegato, la televisione, gli antibiotici e via di seguito.<sup>6</sup>

A corredo dell'articolo è pubblicato l'estratto di una lettera in cui Katherine Mansfield cercava di giustificarsi con il marito di non essere una buona massaia.<sup>7</sup> Ma vi sono in questa pagina d'esordio altri due importanti interventi, di personalità di grande levatura: uno dell'avvocata penalista (tra le prime in Italia) Maria Bassino e l'altro del magistrato e storico Alessandro Galante Garrone, due figure da decenni in prima fila nelle battaglie per l'allargamento dei diritti. Maria Bassino aveva collaborato anche alla rivista «Mercurio», fondata e diretta da Céspedes tra il 1944 e il 1948, con un importante intervento a favore della partecipazione delle donne alla magistratura,<sup>8</sup> e aveva, al tempo, espresso tutta la sua stima alla scrittrice per il suo impegno in questo senso: «Vorrei essere in fondo al pozzo con lei perché come lei penso che ne tornerei rinata con un senso molto più profondo e acuto della vita. A dire il vero mi convinco che le donne magistrato non hanno alcuna importanza, basta una donna come lei a sbaragliare la Costituente ed anche la Corte Costituzionale».<sup>9</sup> Si trattava di una battaglia che stava molto a cuore a Céspedes, la quale l'aveva adombrata anche nel romanzo *Dalla parte di lei* (1949), la cui protagonista, dopo aver ucciso il marito, si trova ad affrontare una giuria composta da soli uomini.<sup>10</sup>

<sup>6</sup> A. de Céspedes, *Libere dalla schiavitù dei fornelli*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 2 marzo 1963, p. 7. Sul tema la scrittrice tornerà anche nell'articolo del 18 maggio («Vorrei trascorrere una domenica da uomo»).

<sup>7</sup> «Sì, odio con tutte le mie forze queste faccende, che tu accetti da me esattamente come tutti i mariti che le accettano dalla moglie. Non sono capace di fare la serva con buona grazia» (K. Mansfield, *Una lettera al marito*, «La Stampa», 2 marzo 1963, p. 7).

<sup>8</sup> «Mercurio», 36–39, marzo–giugno 1948, pp. 11–16, cfr. L. Di Nicola, *Mercurio. Storia di una rivista 1944–1948*, Milano, il Saggiatore – Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori 2012, pp. 165–166 e 373. Sul ruolo di Maria Bassino nelle battaglie femminili della prima Repubblica, cfr. V.P. Babini, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento tra Resistenza ed emancipazione*, Milano, La Tartaruga, 2018, pp. 155–178 e Di Nicola, *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 145–149.

<sup>9</sup> Lettera da Venezia del 28 giugno 1948, cit. in V.P. Babini, *Parole armate*, cit., p. 163. Il «pozzo» è un riferimento al celebre scambio di idee avvenuto tra Céspedes e Ginzburg nel numero 36–39, marzo–giugno 1948, di «Mercurio», pp. 105–112, cfr. L. Di Nicola, *Mercurio*, cit., pp. 246–248 e 374.

<sup>10</sup> «Credo che se avessi avuto per avvocato una donna mi sarebbe stato facile spiegarmi; e così se tra i componenti della Corte avessi visto una figura femminile. Invece, pur avvedendomi che i miei ostinati silenzi sollevavano indignazione tra i presenti e allontanavano da me ogni movimento di simpatia e di pietà, non potevo parlare. Se non era stato possibile farmi comprendere dall'uomo che mi viveva accanto e che amavo con tutte le mie forze, se non avevo potuto parlare con lui, come sarebbe stato possibile con gli altri? Perciò, accennando col capo di non aver nulla da replicare, accolsi serenamente la condanna per sottostare alle norme che la lunga consuetudine della comunità ha stabilito» (A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, in *Romanzi*, cit., p. 827). Nel suo diario, alla data del 15 novembre 1947, Céspedes aveva scritto: «Sono disgustata dal fatto che non vogliamo ammettere le donne alla magistratura» (Di Nicola, *Intellettuali italiane*, cit., p. 67). Come osserva V.P.

Quindici anni dopo, Bassino, a battaglia appena vinta – l'ammissione delle donne in magistratura era avvenuta proprio con la legge del 9 febbraio '63 –, interviene con un articolo nel quale racconta le difficoltà incontrate nella sua carriera di avvocatessa, prima e dopo la guerra. E denuncia a chiare lettere l'umiliazione subita da tutte le donne italiane quando fu deciso dai Costituenti di escludere le donne:

Purtroppo, dal 1947 in poi, le difficoltà per me, come per tutti gli avvocati, sono notevolmente aumentate, ma ciò non avrebbe importanza, se disgraziatamente le delusioni più amare non avessero ferito l'anima e, in conseguenza, ridotto l'entità dell'apporto morale ad una attività che è pensiero e passione insieme. Ho appreso di giorno in giorno, scendendo i gradini della mortificazione, che tutti gli articoli della Costituzione che riaffermano i fondamentali diritti dell'uomo e del cittadino, senza distinzione di sesso, religione, razza, ecc. [...] tutti insomma quei dettati della Carta fondamentale dello Stato, sono senz'altro programmatici e saranno applicati in un imprevedibile futuro, quando saranno riformate le leggi particolari relative alla materia.<sup>11</sup>

Ma nel frattempo, denuncia Bassino, vigono ancora i due codici Rocco e «i cittadini non sono niente affatto eguali e le donne sono minorate alla nascita per motivi ghiandolari [...], sono bottiglie di latte o di altro genere di pubblico consumo che possono essere “adulterate”, per cui l'adulterio come reato riservato alle donne riafferma la parità dei simili, nel dissimile (la donna). Il marito ha sempre la famosa *potestas* nella società coniugale, checché ne dica l'art. 29 della Costituzione».<sup>12</sup>

Galante Garrone, da parte sua, nella stessa pagina censura il pronunciamento di un tribunale che aveva ritenuto lecito per un marito picchiare la moglie a scopo di correzione, utilizzando il caso per promuovere la necessità di una riforma del Codice civile secondo quanto proposto in un recente congresso dell'Unione delle Giuriste Italiane, le quali chiedevano di sostituire alla potestà maritale la potestà di entrambi i coniugi: «la moglie, nell'assumere il cognome del marito, serba anche il proprio; la residenza coniugale è fissata di comune accordo; obbligo reciproco di provvedere al mantenimento, e di fedeltà su un piede di parità; esercizio congiunto della patria potestà».<sup>13</sup> Galante Garrone fu un collaboratore fisso della rubrica, e non mancò mai di far sentire la sua voce su ogni evento importante, in Italia, sul piano giuridico e culturale, nel campo dell'uguaglianza e della libertà individuale.<sup>14</sup> Il suo articolo in difesa dei diritti delle donne suscitò commenti di protesta da parte di alcuni lettori, ed egli fu costretto a rispondere

Babini, *Parole armate*, cit., p. 155, «la data ha qualcosa del presagio: l'ultima discussione alla Costituente sarà pochi giorni dopo, il 26 novembre, e con quella si chiuderà definitivamente la speranza dell'entrata delle donne in magistratura». Sulla storia delle donne giuriste in Italia si può leggere F. Tacchi, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'unità a oggi*, pref. di R. Sanlorenzo, Torino, Utet, 2009.

<sup>11</sup> M. Bassino, *Entusiasmo e amarezza di un donna-avvocato*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 2 marzo 1963, p. 7.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> A. Galante Garrone, *Secondo un tribunale è ancora lecito picchiare la moglie a scopo di correzione!*, ivi, p. 7. Com'è noto, la riforma del diritto di famiglia sarebbe arrivata solo nel 1975.

<sup>14</sup> Molteplici i temi di cui Galante Garrone tratta nella pagina: oltre a quelli più specificamente giuridici (cfr. *infra*) nell'editoriale dell'11 maggio critica la melensaggine e la totale assenza di spirito critico dei settimanali femminili che vendevano la bellezza di sei milioni di copie, rilanciando le critiche della grande giornalista Anna Garofalo, che ne aveva appena scritto sulla rivista «Paragone», mentre nell'articolo del 14 settembre ricorda la tempra di Elvira Pajetta, madre di tre figli dati alla Resistenza. Sulla sua figura di intellettuale rimando a P. Borgna, *Un Paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Roma-Bari, Laterza, 2006. A Borgna si deve anche la [voce](#) sul *Dizionario Biografico degli Italiani* (2015).

alle critiche con un articolo uscito nella pagina del 16 marzo.<sup>15</sup> Qui troviamo anche un intervento di Natalia Ginzburg che, come aveva fatto Maria Bassino, ripercorreva le difficoltà incontrate nella sua carriera per affermarsi come scrittrice. Ma, a differenza della giurista, com'era nella sua indole tendeva a trovare dentro di sé, più che nella società, le cause degli impedimenti che avevano talora contrastato la sua possibilità di scrivere:

Un tempo m'immaginavo che sarei stata felice se mi avessero mandato in un paese bellissimo, con una stanza magari sul mare, e mi avessero detto: «scrivi quanto ti pare, anche tutto il giorno e tutta la notte, se vuoi». Ma ora so bene che se mi succedesse questo, se io mi trovassi in una simile privilegiata situazione, non scriverei assolutamente nulla e languirei nel tedio. Quello che mi ci vuole è il divano di casa mia a Roma, e il poco spazio faticosamente strappato alle preoccupazioni quotidiane, lo scomodo, il rumore, le complicazioni domestiche, la possibilità continua d'essere interrotta mentre lavoro. Sono dotata d'una salute di ferro, e lavoro bene nelle ore notturne. Tutti dormono, nella casa, e c'è un gran silenzio: un silenzio però passeggero, non il silenzio assoluto e indistruttibile che avrei nella villa al mare, quella ipotetica villa dove sarei pienamente libera e padrona del mio tempo. Viene il giorno, e comincia a suonare il telefono, cominciano le preoccupazioni e il rumore; io cerco di continuare a scrivere ugualmente, quando posso, come posso, nelle ore che riesco a ritagliare per me. Eppure questa è la condizione migliore per me e non ne vorrei un'altra.<sup>16</sup>

Alle scrittrici, non solo italiane, le «Cronache per le donne» danno spesso voce. Nella puntata del 23 marzo appare un lungo pezzo su Karen Blixen della scrittrice e giornalista inglese Monica Stirling,<sup>17</sup> che ne firmerà un altro, il 1° giugno, sul sodalizio intellettuale e amoroso fra Elsa Triolet e Louis Aragon.<sup>18</sup> A raccontare la propria storia il 23 marzo è Carla Fracci, all'epoca prima ballerina alla Scala, che ricorda «le lunghissime ore di applicazione fisica» e la «disciplina ferrea» alle quali si era sottoposta per raggiungere i massimi livelli nella danza. Quel giorno la lettera prescelta è quella di Jenny Marx all'editore Weydemeyer (20 maggio 1850) che racconta le ristrettezze nelle quali lei e il celebre marito vivevano, da rifugiati, a Londra, sottoposti al pignoramento di tutti i mobili e degli averi personali, tra il pianto dei quattro bambini tremanti dal freddo. Non manca la testimonianza della pittrice Titina Maselli, che racconta di come spesso le fosse stato detto, a mo' di complimento, «Lei dipinge con molta forza, lei dipinge come un uomo».

L'impianto su cui è costruita la pagina emerge, dunque, con chiarezza. Vi è innanzitutto un editoriale che perora la causa dei diritti civili femminili, sovente a firma di Galante Garrone, ma anche dell'avvocato Ercole Graziadei, del notaio Tito Staderini, della senatrice Lina Merlin, del filosofo Remo Cantoni, dell'antropologo americano Ashley Montagu, dell'avvocato e canonista Pietro D'Avack e di Ugo La Malfa, allora ministro del Bilancio.

L'articolo di fondo tratta del tema principale, spesso costituito dall'opera di una scrittrice o di una poetessa, come Anna Achmatova (27 aprile),<sup>19</sup> o una attrice, come la vedova di Brecht

<sup>15</sup> A. Galante Garrone, *Non è l'autorità del marito che tiene insieme la famiglia*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 16 marzo 1963, p. 7.

<sup>16</sup> N. Ginzburg, *Il successo giovanile fu per Natalia Ginzburg un attimo d'ebbrezza; poi dovette ricominciare*, ivi, p. 7.

<sup>17</sup> M. Stirling, *Karen Blixen, la fragile scrittrice danese che Hemingway giudicò degna del Nobel*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 23 marzo 1963, p. 7.

<sup>18</sup> Ead., *I cavalieri dell'uragano*, ivi, 1° giugno 1963, p. 9.

<sup>19</sup> O. Andréev Carlisle, *La più grande poetessa della Russia*, ivi, 27 aprile 1963. Il pezzo, a firma della nipote del celebre drammaturgo russo Leonid Andréev, scritto in esclusiva per «La Stampa», porta il copyright anche di Odette Arnaud, che sarebbe stata, nel 1967, l'agente letteraria di Céspedes per le traduzioni francesi dei suoi romanzi.

Helene Weigel (20 aprile),<sup>20</sup> ma anche di una pilota sportiva, campionessa sulle piste automobilistiche di tutto il mondo, come Maria Antonietta Avanzo (18 maggio). Frequenti sono anche le inchieste, come quelle sulle donne americane che hanno già raggiunto un alto grado di emancipazione (22 giugno), sulle finlandesi «pari all'uomo nel lavoro, nello sport, nella guerra» (29 giugno), sulle parigine che lavorano nonostante il matrimonio (17 agosto),<sup>21</sup> sulle svizzere alle quali era ancora negato il diritto di voto (31 agosto), sulle yemenite costrette ancora al ruolo di mogli-schiave (10 agosto). Da segnalare un articolo a firma di Nanni Loy sul coraggio delle popolane di Napoli durante la Resistenza, in occasione dell'uscita del film *Le quattro giornate di Napoli* (11 maggio).

La spalla della pagina è di solito occupata dalla rubrica *Confessioni di professioniste arrivate*, a firma, di volta in volta, di una donna affermata nel lavoro che racconta il proprio percorso: l'industriale del vetro Ginette Venini (9 marzo); la libraia antiquaria Clara Querzola (27 aprile); la stilista Giovanna Caracciolo Ginnetti (4 maggio); la traduttrice Paola Ogetti (18 maggio); l'architetta Elda Maria Legramanti (13 luglio); la poetessa Maria Luisa Spaziani (3 agosto);<sup>22</sup> la suonatrice d'arpa Clelia Gatti Aldovrandi (10 agosto); la pittrice Anna Salvatore (17 agosto); l'attrice Françoise Prévost (25 agosto); la chimica farmaceutica Filomena Bovet Nitti (31 agosto); la medica Laura Conti (7 settembre); l'attrice Valeria Moriconi (12 ottobre); la regista Lina Wermüller (9 novembre).

Normalmente è presente anche uno spazio con interviste a uomini della cultura, tra le quali si segnalano quelle a Franco Brusati sulle protagoniste femminili delle sue commedie (23 marzo); a Giuseppe Saragat sulla partecipazione delle donne alla vita sociale in un paese democratico (30 marzo); a Vittorio Gassman sulle figure di eroine a teatro (4 maggio); a Vasco Pratolini sulle prerogative delle donne fiorentine (25 maggio); a Orazio Costa sull'influenza della madre nella sua formazione (29 giugno); ad Arnoldo Mondadori e Giangiacomo Feltrinelli su quali siano i libri preferiti dal pubblico femminile (17 agosto); a Renzo Rosso su come si configurano al giorno d'oggi la gelosia degli uomini nei confronti delle donne (24 agosto).

Non manca, in genere, un trafiletto che dà voce a celebri donne del passato, attraverso brani tratti da lettere o diari: è il caso di Virginia Woolf (13 aprile), Marie Curie (4 maggio), Maria Baskirceva (18 maggio), Maria Malibran (6 luglio), Clara Maffei (31 agosto), Virginia Galilei (14 settembre). E, a seconda dello spazio rimasto, troviamo una più o meno ampia finestra fotografica su coppie di intellettuali e artisti che lavorano insieme, come il critico Emilio Cecchi e la pittrice Leonetta Pieraccini (23 marzo), il basso Nicola Rossi Lemeni e la soprano Virginia Zeani (30 marzo), i pittori Giuseppe Capogrossi e Costanza Mennyei (6 aprile).

Gli articoli di Alba de Céspedes appaiono ogni due o tre settimane, talora come editoriali. Ma la sua impronta nella composizione della pagina emerge chiara, anche a paragone con i temi trattati nel precedente «Diario di una scrittrice».<sup>23</sup> Céspedes procura, evidentemente, pezzi a

<sup>20</sup> R. Landoshoff Yorck, *La meravigliosa moglie di Brecht*, ivi, 20 aprile 1963, p. 7.

<sup>21</sup> «Il 44 per cento delle francesi sposate lavorano: è la percentuale più alta del mondo» (F. Rosso, *Le parigine distinti e affascinanti dirigono banche, aziende e fabbriche*, ivi, 17 agosto 1963, p. 7).

<sup>22</sup> «Scrivere un libro? O bella! I libri si leggono, non si scrivono», fu la massima che sentii emettere un giorno da un bidello del liceo Cavour. E intuitivo non poca saggezza nelle sue parole» (M.L. Spaziani, *Professione, poetessa*), ivi, 3 agosto 1963, p. 7.

<sup>23</sup> In proposito mi permetto di rimandare, anche per la bibliografia pregressa, ad A. Andreoni, *Il «Diario di una scrittrice»: Alba de Céspedes e la collaborazione a «Epoca» tra il 1958 e il 1960*, «Griseldaonline», XXI, 2022, 2, pp. 173-251.

firma di sue conoscenze nell'ambiente culturale francese: l'articolo di fondo del 13 aprile, per esempio, dedicato alla casa di Virginia Woolf nel Sussex, è scritto da Monique Nathan, direttrice della collana «Écrivains de toujours» presso Les Éditions du Seuil, e autrice, qualche anno prima, di un fortunato saggio sulla scrittrice inglese (uscito all'epoca in italiano per Mondadori), oltre che amica personale di Céspedes, che l'aveva resa protagonista di un suo articolo già nel «Diario di una scrittrice» del 28 giugno 1959.<sup>24</sup> L'editoriale del 27 aprile è firmato dalla duchessa Edmée de La Rochefoucauld, animatrice della «Revue de Paris» e membro della giuria del premio Fémina, la quale racconta la storia di questo premio letterario, la cui giuria era composta da sole donne, creato nel 1904 in polemica col Goncourt.<sup>25</sup> Céspedes aveva già proposto questo argomento per il «Diario di una scrittrice» all'allora direttore di «Epoca» Enzo Biagi, che però lo aveva rifiutato.<sup>26</sup> E ancora, la rubrica di «Confessioni di professioniste arrivate» del 25 maggio dà voce a Odette Arnaud, nota agente letteraria in Francia, che sarebbe stata in seguito anche rappresentante della stessa Céspedes per le traduzioni dei suoi romanzi.<sup>27</sup> Né manca la presenza di Simone de Beauvoir, con la quale Céspedes aveva un'antica consuetudine intellettuale fin dai tempi di «Mercurio»: viene pubblicata una sua pagina di riflessione sulla vecchiaia tratta – senza tuttavia che ciò sia dichiarato – da *La forza delle cose*, terzo volume delle sue memorie autobiografiche.<sup>28</sup> Infine, troviamo un'intervista di Roberte Pey a Hélène Lazareff, fondatrice del settimanale «Elle», che allora vendeva in Francia ottocentomila copie (14 settembre):<sup>29</sup> anche questa un'idea che Céspedes aveva già proposto a Biagi per il «Diario di una scrittrice».<sup>30</sup>

Ovviamente, il grosso è costituito da firme autorevoli che già collaboravano alla «Stampa» e che in questa pagina riservano particolare attenzione alla legislazione riguardante le donne in ogni settore del diritto pubblico e privato. Galante Garrone, per esempio, celebra la tanto attesa ammissione delle donne nei ruoli della magistratura (9 marzo),<sup>31</sup> e così fa il famoso avvocato Ercole Graziadei nell'editoriale del 27 aprile, smontando tutti i pregiudizi che l'avevano ritardata.<sup>32</sup> Lo stesso impegno militante è profuso per la battaglia per l'ammissione delle donne in tutti i ruoli dell'amministrazione pubblica, come la carriera diplomatica, alla quale esse erano state ammesse nel dicembre del 1960, dopo che la Corte Costituzionale aveva dichiarato

<sup>24</sup> Ivi, pp. 196. A firma di Nathan è anche l'articolo su *I personaggi femminili nei romanzi di Faulkner* uscito nel numero del 28 settembre.

<sup>25</sup> E. de La Rochefoucauld, *Il premio letterario assegnato dalle signore*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 27 aprile 1963, p. 7.

<sup>26</sup> Si veda la lettera di Céspedes a Biagi del 4 novembre 1959, in A. Andreoni, *Il «Diario di una scrittrice»*, cit., pp. 230-233.

<sup>27</sup> O. Arnaud, *Ho lanciato un giovane scrittore che otto editori avevano respinto*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 25 maggio 1963, p. 7.

<sup>28</sup> S. de Beauvoir, «Sono invecchiata», ivi, 10 agosto 1963, p. 7. Ricordo che da poco, nel 1961, era uscita per il Saggiatore la traduzione italiana del *Secondo sesso*, con impressionante ritardo rispetto all'edizione francese del 1949.

<sup>29</sup> Alla penna di Roberte Pey si devono anche le interviste a Coco Chanel (2 novembre) e all'aviatrice Jacqueline Auriol (23 novembre).

<sup>30</sup> Cfr. A. Andreoni, *Il «Diario di una scrittrice»*, cit., p. 232.

<sup>31</sup> «Nel 1944 un giornale clandestino femminile, nel commentare la notizia che nella Francia liberata le donne erano state ammesse nelle Corti d'Assise straordinarie, vaticinava che in Italia non solo si sarebbe fatto altrettanto, ma alle donne si sarebbe consentito l'accesso a tutti i gradi e funzioni della magistratura ordinaria. Sono passati, da quei giorni incandescenti, quasi vent'anni» (A. Galante Garrone, *Il saluto di un giudice*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 9 marzo 1963, p. 7).

<sup>32</sup> E. Graziadei, *La donna-magistrato nella giustizia italiana*, ivi, 27 aprile 1963, p. 7. Graziadei era stato, in varie occasioni, il legale personale di Alba de Céspedes, cfr. A. Andreoni, *Il «Diario di una scrittrice»*, cit., p. 225.

decaduta la legge del 1919 che vietava loro di accedervi, senza tuttavia che nessuna vi fosse fino a quel momento ancora entrata.<sup>33</sup>

Non minore attenzione è riservata alla condizione femminile nel diritto privato e di famiglia. Ancora Galante Garrone sostiene la richiesta delle giuriste che la donna possa conservare, sposandosi, il proprio cognome, in aggiunta a quello del marito (6 aprile) e stigmatizza la norma che permette la condanna, ai sensi del codice penale, della moglie adultera, ma non del marito adultero (6 luglio); mentre Graziadei, famoso per il suo impegno a favore della legge sul divorzio, spiega come funziona l'assegno di mantenimento per la moglie in caso di separazione (9 marzo), scrive un formidabile editoriale sulla necessità di rendere più facile l'adozione dei figli, all'epoca vietata ai genitori minori di cinquant'anni e preclusa nei riguardi dei figli nati al di fuori del matrimonio (18 maggio), illustra le differenze giuridiche fra annullamento e divorzio (1° giugno) e svela i tortuosi sotterfugi ai quali erano costretti gli italiani desiderosi del divorzio (8 giugno).

A sua volta, il notaio Tito Staderini tratta i temi della ripartizione dell'eredità tra i figli dei due sessi (29 giugno), dell'auspicabile ampliamento del diritto, per la donna nubile, di adottare figli (20 luglio), dell'estensione anche alla donna dell'esercizio della patria potestà al tempo ancora riservata all'uomo (10 agosto). E in seguito denuncia le difficoltà aggiuntive che le donne notaio devono affrontare per esercitare la loro professione a causa dei pregiudizi per la loro appartenenza al sesso femminile (28 settembre) e le crudeli limitazioni al riconoscimento dei figli illegittimi (9 novembre).

Sono oggetto di discussione anche le questioni legate all'applicazione del Concordato: il deputato socialista Luigi Sansone analizza il caso di un matrimonio annullato dal tribunale ecclesiastico all'insaputa della moglie, e in disaccordo con le norme costituzionali, anche se permesso dal Concordato (5 ottobre),<sup>34</sup> mentre Pietro d'Avack è chiamato, in merito a un caso di cronaca di rapimento a scopo matrimoniale, a chiarire che per la Chiesa il matrimonio celebrato mentre la donna è «in potere del rapitore» non è mai valido (12 ottobre).

Lina Merlin – alla quale tanto deve il progresso civile dell'Italia repubblicana –, che proprio in quei giorni concludeva la sua esperienza in Senato, sulle «Cronache per le donne» continua la sua battaglia promuovendo proposte di legge a favore dell'assistenza alle giovani madri sia in campo sanitario, fin dalla gestazione, sia in quello educativo (25 maggio) e della concessione alle detenute della libertà condizionata, affinché potessero dare alla luce i figli e svezzarli al di fuori del carcere (6 luglio).<sup>35</sup> E ancora, il decano dei giornalisti Rai (e ancor prima compagno di Alba de Céspedes nelle trasmissioni partigiane di Radio Bari) Antonio Piccone Stella celebra la memoria delle donne della Resistenza incarcerate dal fascismo (30 marzo).<sup>36</sup>

<sup>33</sup> F. Trabalza, *Nessuna signora (per ora) nella nostra diplomazia*, ivi, 29 giugno 1963, p. 7.

<sup>34</sup> L.R. Sansone, *Il caso di un matrimonio annullato (a torto?) dal tribunale ecclesiastico*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 5 ottobre 1963, p. 7.

<sup>35</sup> Ricordo che Céspedes aveva strenuamente difeso, dalle pagine del «Diario di una scrittrice», la legge Merlin sulla soppressione delle case chiuse (A. Andreoni, *Il «Diario di una scrittrice»*, cit., pp. 202-203). Su Merlin rimando al profilo di C. Galimberti, *Un cuore pensante. Lina Merlin*, in P. Cioni, et al., *Donne della Repubblica*, intr. di D. Maraini, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 113-128.

<sup>36</sup> «Incontrai Alba de Céspedes in un bosco, dentro una masseria abruzzese con il futuro marito e mezza dozzina di ebrei polacchi. Passammo il Sangro uno dopo l'altro sotto la guida di un ardimentoso contadino, a nome Fioravante, che faceva



Scrive sulla pagina anche il famoso antropologo Ashley Montagu, che analizza i mutamenti causati nella società americana dall'emancipazione delle donne grazie al lavoro al di fuori della famiglia (13 luglio), sfata il pregiudizio secondo il quale il genio sarebbe prerogativa dell'uomo (7 settembre), e insiste sulle potenzialità delle ragazze che lavorano (23 novembre).

Tra le collaborazioni più interessanti vi è quella della scrittrice e giornalista Adele Cambria, che firma pezzi acuti di analisi della società italiana, nei quali sostiene la necessità di istituire scuole materne e nidi d'infanzia per agevolare le madri che lavorano fuori casa (8 giugno),<sup>37</sup> e denuncia il qualunquismo opportunistico degli uomini italiani, che spesso hanno paura di comprometersi prendendo apertamente una posizione politica (30 novembre).<sup>38</sup> Una presenza di rilievo nella pagina è quella di Sergio Saviane, che scrive pezzi di costume come *Gioco delle carte per le signore* nei caffè del Settecento (13 aprile), *All'uomo il primato delle chiacchiere* (4 maggio), *Le "bellissime" ed il volgo* (21 settembre).

La pagina delle «Cronache per le donne» riserva molta attenzione all'attualità, dall'inchiesta sulla condizione delle casalinghe russe,<sup>39</sup> alla lettura dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, appena emanata, dalla quale sono pubblicati estratti sui diritti femminili (13 aprile); o, ancora, dà conto delle ricerche che mostrano come sia il voto femminile a determinare l'affermazione o meno dei partiti nelle elezioni politiche.<sup>40</sup> Del resto, furono mesi segnati da avvenimenti epocali: la morte di Giovanni XXIII e l'elezione di Paolo VI, il discorso di Martin Luther King al Lincoln Memorial, il disastro del Vajont, l'assassinio di Kennedy. Ma con il passare del tempo la pagina si apre a temi come i suggerimenti sulla moda o la chirurgia estetica e i consigli per perdere peso, affidati a medici specialisti.

Il tema principale degli interventi di Alba de Céspedes è la questione del lavoro femminile, affrontata da vari punti di vista – economico, sociale, morale –, spesso in risposta a lettere di lettori che adducevano motivi di ogni tipo contro l'emancipazione delle donne in campo economico. La scrittrice torna su questo argomento, già trattato nell'editoriale iniziale, il 18 maggio, osservando che «ciò che più sorprende è il numero di difensori che insorgono a proteggere la felicità della donna. Possiamo rallegrarci di avere molti attivi paladini che – non appena si discute la nostra sorte – reagiscono con violenza, in nostra difesa; e, senza nemmeno imporci il fastidio di dare il nostro parere, spingono il loro zelo fino a stabilire quale sia tale felicità, anzi, quale deve essere. Mi domando se tali strenui difensori della nostra felicità in astratto, siano altrettanto solleciti di quella reale».<sup>41</sup> Risponde ai vivaci commenti dei lettori i quali, sollecitati dalle considerazioni di Ashley Montagu, si mostravano timorosi che la moglie, lavorando,

il 'pastor cortese' dopo aver fatto saltare un ponte sotto gli occhi dei tedeschi» (cit. in L. De Crescenzo, *La necessità della scrittura. Alba de Céspedes tra Radio Bari e «Mercurio» (1943-1948)*, Bari, Stilo, 2015, p. 54).

<sup>37</sup> A. Cambria, *Quando la madre lavora fuori casa*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 8 giugno 1962, p. 7.

<sup>38</sup> Ead., *Hanno paura di comprometersi. Si scusano dicendo: «Ho famiglia»*, ivi, 30 novembre 1963, p. II. Cambria firma anche un'intervista (non priva di scomode domande politiche) a Bette Davis, impegnata allora nelle riprese del film di Damiani tratto dalla *Noia* di Moravia (28 settembre). Segnalo anche l'intervento della scrittrice e giornalista Marise Ferro, *Due narratrici anglosassoni*, ivi, 10 agosto 1963, p. 7: i romanzi recensiti sono *Primo ballo tra i molluschi* di Charlotte Bingham (Feltrinelli) e *Il maneggio* di Pamela Moore (Sugar).

<sup>39</sup> M. Tatù, *Le casalinghe russe sono tutte «parassite»*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 13 aprile 1963, p. 7 (articolo uscito originariamente su «Le Monde»).

<sup>40</sup> G. Giovannini, *Dipende dal voto femminile l'avvenire politico dell'Italia*, ivi, 9 marzo, p. 7.

<sup>41</sup> A. de Céspedes, *Vorrei trascorrere una domenica da uomo*, ivi, 18 maggio 1963, p. 7.

avesse troppe occasioni di frequentare uomini al di là del coniuge (3 agosto);<sup>42</sup> si dichiara convinta che la battaglia di costoro sia ormai di retroguardia, perché ciò che conta è la percezione del fenomeno nella società, e questa è ormai sbilanciata a favore dell'ingresso della donna nel mondo del lavoro (17 agosto).<sup>43</sup>

Ma la scrittrice affronta anche la questione della politica. Nell'avvicinarsi delle elezioni del 28-29 aprile, scrive rammaricandosi del generale disinteresse delle italiane per questo tema, tanto più deprecabile considerato che le elettrici sono più numerose degli elettori e che quindi, come sanno bene i partiti, saranno loro a determinare l'esito delle elezioni. In questo stato di minorità, benvisto dalla maggior parte degli uomini, giacciono non solo le donne ma anche i giovani, che né la famiglia né la scuola inducono a informarsi e a impegnarsi (13 aprile).<sup>44</sup> A elezioni svolte, Céspedes torna sull'argomento facendo un bilancio dei risultati sul piano femminile, prendendo atto di una dolorosa verità, che ancor oggi è tale:

La verità è che le donne non vogliono votare per le donne. È altresì vero che il numero di donne che figura nelle liste dei partiti è sempre esiguo; ma non esitiamo a credere che, data la preponderanza dell'elettorato femminile, le candidature sarebbero state più numerose se non fosse risaputo che le donne si guardano bene dal votare per le loro simili. Errore, questo, da ascrivere anche all'atteggiamento di quegli uomini che in famiglia e in ufficio denigrano le donne che si dedicano alla politica; anzi, le deridono, le ridicolizzano, le coprono di sgradevoli epiteti e – anche quando si tratta di giovani donne, sposate, madri di famiglia, avvenenti e vestite con eleganza – negano loro qualsiasi attrattiva femminile. Cosicché le elettrici, votando per le stesse, hanno l'impressione di assumere a loro volta un aspetto che agli uomini è odioso.<sup>45</sup>

Di particolare interesse, sul piano letterario, è l'articolo del 29 giugno, dedicato alla questione della rappresentazione dei personaggi femminili nei romanzi italiani contemporanei. È un tema che Céspedes aveva affrontato già il 6 settembre 1959 nel «Diario di una scrittrice», denunciando come gli scrittori italiani non riuscissero a dar vita a figure di donne complete e indipendenti, che non fossero soltanto proiezioni del desiderio maschile.<sup>46</sup> Elevando a paradigma le figure di Cecilia della *Noia* di Moravia e di Laide di *Un amore* di Buzzati, adesso osserva:

Tra qualche secolo, quando gli storici del costume si accingeranno a ricomporre la fisionomia della nostra epoca, l'immagine della donna testimoniata dalla nostra letteratura sarà piuttosto monotona. [...] queste ragazze non testimonieranno dello sforzo compiuto da innumerevoli donne per sollevarsi al livello di una più alta dignità umana, per non essere soltanto oggetto di un indeterminato desiderio maschile, sibbene complemento al dialogo dell'uomo con la vita. Delle donne che affrontano i vantaggi e gli svantaggi della libertà acquisita, non si saprà nulla. Tanto meno dei conflitti che, tra uomo e donna, provoca l'urto delle loro personalità, di aspirazioni e ambizioni in contrasto, benché questo abbia generato una crisi non solo nei rapporti amorosi ma nell'intera società.<sup>47</sup>

<sup>42</sup> Ead., *È giusto che un uomo sia geloso dei colleghi d'ufficio di sua moglie?*, ivi, 3 agosto 1963.

<sup>43</sup> Ead., *La signora che lavora oggi è quasi invidiata*, ivi, 17 agosto 1963, p. 7.

<sup>44</sup> Ead., *Le donne e la politica*, ivi, 13 aprile 1963, p. 7.

<sup>45</sup> Ead., *Perché le donne non votano per le donne*, ivi, 4 maggio 1963, p. 7.

<sup>46</sup> Si veda A. Andreoni, *Il «Diario di una scrittrice»*, cit., pp. 203-204.

<sup>47</sup> A. de Céspedes, *I romanzieri moderni 'diffamano' le donne*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 29 giugno 1963, p. 7.

Le considerazioni di Céspedes sono indicative del suo approccio alla narrativa, da lei vista eminentemente come strumento per affondare lo sguardo nelle pieghe delle realtà, rinunciando a qualunque proiezione consolatoria.

Partendo poi da casi di cronaca, Céspedes osserva (16 marzo) come cresca il numero di omicidi-suicidi di madri con figli, casi troppo semplicisticamente classificati dalla stampa come ‘depressioni psichiche’:

Tali depressioni psichiche sono altrettanto frequenti come, nella stampa fascista, le disattenzioni di coloro che inciampavano, tenendo in mano la pistola carica e bizzarramente puntata verso la tempia. Servono a non farci domandare qual è la causa per cui alcune donne, sia pure stanche o deluse di una vita che considerano – a torto – priva di speranza, temono che quella dei figli, ancora aperta a tutte le possibilità, non sarà migliore della loro. Dunque è la società, siamo noi a fornire a queste sventurate il sospetto che nulla potrà essere fatto per soccorrere chi è privo di sicurezza materiale o di autorevoli appoggi, oscuro.<sup>48</sup>

Céspedes deve rispondere all’obiezione, rivolta da un lettore, che «il fatto stesso di trattare dei problemi della donna in una pagina a parte, speciale, è la riprova della sua inferiorità, dei suoi interessi limitati, secondari, ai quali l’uomo è indifferente» (31 agosto). Ribatte che «il mondo femminile è forse il solo ove si respira un’aria di libertà, di rivolta»:

Ormai, il motivo che ha generato tale rivolta – la parità di diritti – non è più che un pretesto. Impegnate nella difesa di tali diritti, dopo aver ottenuto sia pure soltanto sulla carta ciò che perseguivano, spinte dall’impulso originale e sicure di battersi ancora per i vecchi principi, le donne sono inconsapevolmente partite verso altre scoperte, affrontando problemi di carattere universale e difendendoli con la stessa risoluzione.<sup>49</sup>

E tornerà sulla questione anche il 26 ottobre, osservando quanto impari sia il trattamento riservato alle donne dai professionisti e persino dai medici:

Chiunque si occupa di una pagina in cui si tratta della posizione della donna di fronte alle leggi e al matrimonio – sia pure una pagina estranea a quanto è considerato stolta frivolezza femminile – si avvede che, in pratica, pochi, pochissimi uomini rimangono fedeli ai principi dichiarati. Alcuni ostentano con un sorriso di non leggere ciò che concerne le donne; altri rifiutano cortesemente di scrivere sui problemi sociali femminili – certuni sono offesi che si chieda loro di farlo – e perfino alcuni medici, richiesti di scrivere su una malattia di cui le donne sono più facilmente vittime, preferiscono scegliere un altro argomento come se le donne, anche se malate, fossero meno importanti degli uomini.<sup>50</sup>

La pagina delle «Cronache per le donne» del 16 novembre è dedicata ai *Difetti delle italiane*, sui quali sono chiamati a scrivere solo uomini, tra i quali il filosofo Remo Cantoni, lo psicoanalista Emilio Servadio, il deputato socialista Luigi Renato Sansone e lo scrittore Raffaele La Capria. Il dibattito, che individua i difetti muliebri principalmente nell’amore esagerato nei confronti dei figli, appassiona i lettori, e nelle settimane seguenti è la volta delle donne che si esprimono sui difetti degli uomini: il 23 novembre esce un articolo a firma di Natalia Ginzburg, *I difetti di mio marito*, che si guadagna il rimprovero di Elsa Morante, la quale, per il contenuto troppo privato, lo definisce volgare, benché riprenda considerazioni già presenti nel racconto

<sup>48</sup> Ead., *Le madri folli*, ivi, 16 marzo 1963, p. 7.

<sup>49</sup> Ead., *La scusa troppo comoda*, ivi, 31 agosto 1963, p. 7.

<sup>50</sup> Ead., *Se mia figlia sposasse un negro...*, ivi, sabato 26 ottobre 1963, p. 9.

*Lui e io* uscito l'anno prima nelle *Piccole virtù*.<sup>51</sup> Il 30 novembre Céspedes interviene individuando uno dei principali tratti negativi degli italiani nel qualunquismo:

Naturalmente socievole e animato da cordialità, in pratica [l'uomo italiano] si mostra antisociale poiché la sua pretesa a una personalità singolare lo fa rifuggire dall'includersi nella massa, mostrando pigrizia e disinteresse verso i problemi della comunità cui, spesso, partecipa soltanto con una sterile critica: una scontentezza che non è l'hegeliano lamento per l'impossibilità di realizzare i propri ideali, sibbene una sfiducia nello Stato, negli uomini e in se stesso che la donna, invece, è sempre restia a dichiarare.<sup>52</sup>

Si tratta dell'ultimo articolo di Céspedes, la quale conclude così il suo lavoro nelle "Cronache per le donne", portato avanti con molta fatica, in mezzo ad altri impegni e difficoltà personali. Anche in questo caso, come era stato per «Epoca», l'interruzione della collaborazione fu una decisione unilaterale del giornale, che l'autrice registrò con preoccupazione per la propria situazione finanziaria, il 10 dicembre 1963: «Al Pont Royal, nella camera 46, a due passi da quel solitario 44 ove iniziai, nell'agosto del '58, la mia nuova vita di donna dedicata innanzi tutto al suo lavoro. Parigi dopo Torino dove, ingiustamente, sono stata licenziata dalla Stampa cui avevo dedicato intere notti e giorni di lavoro. Con amarezza e, insieme, un gran sollievo. La possibilità di dedicarmi al lavoro prediletto e il rischio, in cambio; il rischio di non sapere più come mangiare». <sup>53</sup> Sarà, questa, l'ultima collaborazione fissa dell'autrice con la stampa italiana: il suo baricentro culturale stava diventando ormai sempre più francese. Non a caso, il *Rimorso* era stato scritto in gran parte in Francia, Paese nel quale il romanzo, uscito in traduzione già nel 1964, diede all'autrice il successo che si aspettava.<sup>54</sup> Del resto, come fu osservato in una relazione interna alla Mondadori, «sembra quasi che [*Il rimorso*] sia stato scritto per un pubblico francese, invece che italiano». <sup>55</sup>

<sup>51</sup> «Quale sia il difetto principale del marito italiano, non so. [...] So qual è il difetto principale del mio proprio marito: il credere che tutti gli altri siano fatti come lui. Non riesce a rendersi conto che hanno, gli altri, uno spirito congegnato diversamente dal suo. Non riesce a rendersi conto che lui si muove con agilità e leggerezza là dove altri penano e faticano, lui può amare con piena intensità molte cose diverse, e non sa e non immagina che gli altri possano amare ed inseguire una sola ed unica cosa. Perciò gli altri gli sembrano pigri e distratti» (N. Ginzburg, *I difetti di mio marito*, «La Stampa» [«Cronache per le donne»], 23 novembre 1963, p. 11). Cfr. in proposito S. Petriagnani, *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, p. 192.

<sup>52</sup> A. de Céspedes, *Questi i difetti degli uomini che noi donne non abbiamo*, «La Stampa» («Cronache per le donne»), 30 novembre 1963, p. 11.

<sup>53</sup> Così si legge nel Diario del 21 agosto 1963 – 19 febbraio 1965, p. 16 (Fondazione Mondadori, Archivio AdC, B. 37, f. 2). Il brano è annotato con la data del «10 nov.», ma si tratta di un errore materiale dell'autrice, evidente poiché esso è collocato tra un brano datato 28 novembre e un altro datato Roma, 4 gennaio 1964. La citazione si legge, con la data di novembre e piccole differenze testuali, in L. Di Nicola, *Pagine dei diari*, in S. Ciminari e S. Contarini (a cura di), *Alba de Céspedes e gli anni francesi*, Firenze, Cesati, 2023, p. 130. Tornerò sulle circostanze della collaborazione con «La Stampa» e dell'interruzione di questo rapporto di lavoro con un contributo specifico.

<sup>54</sup> Si veda, in proposito, S. Ciminari, *De Céspedes tradotta. Traiettorie in francese dell'autrice «più letta, più venduta»*, ivi, spec. pp. 36-40.

<sup>55</sup> Cito da S. Ciminari, *Lettere all'editore. Alba de Céspedes e Gianna Manzini autrici Mondadori*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2021, p. 104.

Appendice<sup>56</sup>1. *Libere dalla schiavitù dei fornelli*

Un grande libraio mi dice che le donne sono appassionate lettrici di biografie. Un tempo preferivano quelle di donne amorose, vittime dei loro sentimenti, oppure di crudeli divoratrici di uomini e di capitali. Sembra che oggi, invece, si interessino soprattutto alle biografie di donne che hanno conseguito la fama o almeno la notorietà grazie al loro ingegno; contemplano, sul retro della copertina, la fotografia di una donna in camice bianco o in toga o seduta alla macchina da scrivere.

«Una che ha avuto la fortuna di vivere una vita eccezionale», sospirano con rimpianto.

Ma una vita eccezionale non è frutto della fortuna, del caso e nemmeno soltanto delle doti congenite sibbene anche di una volontà che – al contrario di quanto si crede – spesso è più forte nella donna che nell'uomo ma che, in generale, la donna non sa organizzare. Le donne note grazie al loro lavoro raramente sono favorite da una nascita privilegiata: provengono quasi tutte da famiglie proletarie o piccolo borghesi e – anche nel nostro Paese, ormai – trascorrono davanti ai fornelli gran parte di quelle giornate che immaginiamo estranee agli interessi familiari e domestici.

Se la deficienza degli studi può rappresentare un ostacolo – soprattutto in Italia dove essi non sono assicurati gratuitamente ad ogni cittadino – la condizione di donna non lo è più se non quando la donna si riconosce incapace di assolvere un compito diverso da quello tradizionale o sceglie quest'ultimo liberamente. Tuttavia diciamo subito che, per quanto faccia, la donna non riuscirà mai a liberarsi dai suoi compiti tipicamente femminili come l'uomo è riuscito a scaricare su lei una parte dei propri. Primo: perché dovrebbe rinunciare alla maternità e ciò rappresenterebbe una frustrazione. Secondo: perché il suo perfezionismo le impedisce di accettare quanto è fatto male da altri. Terzo: perché una donna anela donarsi a ciò che ama (uomo, famiglia, lavoro) e infine perché, pur essendo lecito quando una donna lavora chiedere un aiuto al proprio compagno, questi farà di tutto per non darglielo, dichiarandosene incapace.

Ciononostante un numero sempre minore di donne è oggi disposto a trovare il proprio appagamento soltanto nelle faccende domestiche. Anche se mi sembra un progresso che essa sogni il lavoro quale espressione e riscatto, piuttosto che, come un tempo, una segreta vita extraconiugale. Inoltre col prolungarsi della vita umana, la donna si trova oggi ad essere libera dai figli in un'età che le consente di vivere come una donna ancora giovane e che in passato era già la vecchiaia.

È vero che quotidianamente sentiamo uomini ripetere «la donna deve tornare ai fornelli» (come se, in generale, non se ne fosse allontanata per necessità familiari). Codesti uomini non si rendono conto che l'emancipazione femminile è una delle conseguenze di un nuovo

<sup>56</sup> Pubblico qui gli articoli di Alba de Céspedes apparsi tra il marzo e il novembre 1963 sulla «Stampa». Apparvero tutti sulla pagina «Cronache per le donne» con l'eccezione dell'articolo n. 11, *La discoteca dei giovanissimi* (213, domenica 8 settembre 1963, p. 7), apparso invece nella pagina «Cronache del divertimento», che includo per completezza.

ordinamento della società al quale sono dovuti altri mutamenti e altre libertà, cui essi non intenderebbero rinunciare. La donna tornerà ai fornelli il giorno in cui, come in un film girato a ritroso, si tornasse indietro su tante altre conquiste democratiche, su tante applicazioni del progresso tecnico: non fosse che la piccola utilitaria dell'impiegato, la televisione, gli antibiotici e via di seguito.

Tali espressioni nostalgiche somigliano a quelle di un mio amico che, quando si parla di politica, scuote la testa dicendo: «Io sono per i Borboni». Battute divertenti ma coloro che le dicono seriamente appartengono al novero dei morti. Certe zone d'Italia sono come grandi cimiteri dove ci giungono le voci di quelli che non possono più partecipare alla nostra vita.

Della parità dei diritti, del diritto della donna al lavoro, chi sa interpretare il proprio tempo e antivedere il futuro non discute più. Qualunque polemica femminista è oggi superflua, superata. Il destino della donna non sta più, ormai, che nelle mani della donna stessa. Le leggi, è vero, sono ancora a suo sfavore, ma le leggi sono sempre in ritardo sul costume e anche sulla giurisprudenza.

Tuttavia, contrariamente a quanto possono supporre quelle che ancora vivono secondo un modello tradizionale, una donna che lavora, che ha buon successo nella propria carriera, conosce una vita ben più ardua di quella di un tempo. Se ella ambisce, com'è naturale e auspicabile, rimanere anche pienamente donna, conoscendo l'amore, la maternità, vestendo in modo aggraziato, se non sofisticato, deve anzitutto rinunciare a servirsi di certe espressioni che paiono insignificanti, a tutta prima. Per esempio «Non lo so fare», «Non capisco», «Sono finiti i soldi», «Hai pensato a pagare l'affitto, il telefono, l'energia elettrica?» e, soprattutto, a bandirne completamente un'altra: «Sono stanca, pensaci tu».

Si tratta di cinque o sei frasi al massimo; poca cosa, dunque. Ma, soltanto provando ad abolirle dal proprio linguaggio quotidiano, e considerando che non potrà servirsene mai più, la donna sarà in grado di scegliere se rinunciare ad esse – ottenendo in cambio una profonda soddisfazione intima e una sorta di perenne gioventù – ovvero continuare ad adoperarle e a sospirare sulle biografie delle donne che hanno avuto una vita eccezionale.

[«La Stampa», sabato 2 marzo 1963, p. 7]

## 2. *Le madri folli*

I nostalgici del tempo in cui la censura fascista costringeva la stampa a mostrarci un'immagine illusoria del nostro Paese, deprecano che oggi la cronaca nera sia liberamente registrata da quotidiani e settimanali. Io penso invece che, come diceva Puskin, «bisogna descrivere gli avvenimenti contemporanei affinché in futuro si sappia come riferirsi a noi». Per esempio, il ricorrere di un certo genere di reati non è mai casuale e, a parte il buon gusto del giornale stesso e gli scopi che questo si prefigge, darne notizia non assolve soltanto un compito d'informazione, ma serve anche ad additare i mali che affliggono la nostra società e a tentare di sanarli.

Al sociologo, infatti, non sfugge il terrificante ripetersi delle stragi compiute da certi uomini nelle proprie famiglie né l'infittirsi dei suicidi di donne che trascinano nella morte anche i propri bambini. In passato accadeva talvolta che una donna – colpevole, mettiamo di adulterio – si uccidesse per non affrontare il futuro giudizio dei propri figli, che supposeva più inclemente

di quello della società. Come Anna Karenina che, dopo aver abbracciato il piccolo Sergio, si getta sotto il treno.

Ma le cronache odierne registrano con impressionante frequenza tragici episodi di natura ben diversa: donne innocenti, legittimamente sposate, buone madri e attive massaie che si tolgono la vita coi propri figli, violando non solo il rispetto dovuto alla vita altrui ma smentendo la più affermata e nobile immagine femminile. È riprovevole notare come i cronisti, pur indulgendo nei più raccapriccianti particolari del delitto, non tentino di indagare né di interpretare il succedersi di tali orribili reati. Accennano soltanto che la donna era oppressa dal numero dei figli e dalle ristrettezze, o che soffriva di una depressione psichica, come se ciò bastasse a giustificare l'atto orrendo da lei compiuto.

Tali depressioni psichiche sono altrettanto frequenti come, nella stampa fascista, le disattenzioni di coloro che inciampavano, tenendo in mano la pistola carica e bizzarramente puntata verso la tempia. Servono a non farci domandare qual è la causa per cui alcune donne, sia pure stanche o deluse di una vita che considerano – a torto – priva di speranza, temono che quella dei figli, ancora aperta a tutte le possibilità, non sarà migliore della loro. Dunque è la società, siamo noi a fornire a queste sventurate il sospetto che nulla potrà essere fatto per soccorrere chi è privo di sicurezza materiale o di autorevoli appoggi, oscuro. E, soprattutto, siamo noi a non saper infondere in loro il rispetto della vita altrui, la convinzione che in nessun caso abbiamo il diritto di disporre di un'altra vita umana, che neanche quella dei figli ci appartiene, che non possiamo possederla come qualunque altra opera da noi creata.

Ma spesso i figli vengono soppressi soltanto perché sono fastidiosi. Come quell'impiegato milanese che si accanì contro il proprio bambino frignante nel letto, come quell'operaio che, per lo stesso motivo, gettò dal finestrino del treno il suo di pochi mesi. Oppure come quella giovane madre di Foggia che, due giorni fa, ha ucciso, a colpi di bastone, il figlio di sei anni.

Questo delitto ci ricorda un racconto di Cecov, *La voglia di dormire*, in cui una servetta tredicenne, sfinita da un servizio opprimente, uccide il bambino dei padroni che, piangendo, le toglieva il meritato riposo notturno. Questa narrazione, più che raccapriccio, ispira pietà per la durezza dei compiti allora affidati a una bambina incapace di misurare il valore della vita.

Oggi, invece, si tratta di genitori che hanno i nervi scossi, che sono stanchi come tutti coloro che devono occuparsi, insieme, della casa, dei figli e, magari, anche di un lavoro. Ma a loro discarico addurranno «un improvviso accesso di follia», che tuttavia non dura più del tempo necessario al delitto. Tanto l'opinione pubblica dimentica presto e la clemenza dei periti, il poco spazio nelle carceri, li rassicurano che dopo pochi anni saranno nuovamente liberi. Il momento di pazzia, semmai, vi fu quando due giovani senza mezzi, senza alcuna particolare vocazione per la famiglia, decisero di sposarsi. O quando, la clemenza di chi li giudica o la labilità della nostra memoria, riammette questi supposti folli nella società, concedendo loro il diritto di procreare creature umane che, poi, non sanno né educare né amare.

[«La Stampa», sabato 16 marzo 1963, p. 7]

### 3. *Il pubblico e le dive*

Nel ricercare alcune notizie ho dovuto sfogliare parecchie annate di uno dei nostri più diffusi settimanali d'informazione. È un'esperienza interessante che permette di notare come nel nostro Paese, dove alla donna si dà poca importanza e si indulgia nel concederle molti diritti che essa

da tempo ha già ottenuto altrove, la stampa periodica si occupa soprattutto di donne, anzi di alcune donne, sempre le stesse, informandoci di ogni particolare della loro vita, facendoci penetrare nell'intimità delle loro case e delle loro abitudini. Ma mentre ci ragguagliano forse una volta l'anno su una scrittrice, una musicista, una direttrice d'azienda, vistose copertine e importanti servizi sono dedicati ad attrici e aspiranti attrici, a cantanti della radiotelevisione, a principesse e regnanti spodestate.

D'altronde l'attenzione rivolta a queste notizie non è soltanto del pubblico femminile; moltissimi uomini che non sanno di che tratta l'articolo di fondo del quotidiano locale sono invece al corrente dell'ultimo fidanzamento di una diva in voga; poiché sono le vicende amorose e matrimoniali a suscitare il più vivo interesse come nella nostra conversazione gli argomenti personali e il pettegolezzo prevalgono sulle idee generali.

Tuttavia molti matrimoni di cui abbiamo seguito la celebrazione e i preparativi nei minimi particolari, pochi anni dopo trascinano la loro dolorosa conclusione in tribunale. Il pubblico, allora, si appassiona ai successivi «fidanzamenti» fingendo di ignorare che così si definisce un rapporto diverso, e quegli stessi lettori che, interrogati, si pronunzierebbero contro il divorzio, seguono tuttavia con cuore tenero questi «fidanzamenti» di cui, anche nei paesi dove vige il divorzio, non si dovrebbe parlare che quando questo è stato pronunziato. Così – forse per affermare il principio che, da noi, la donna deve essere punita per l'adulterio e l'uomo no – pagine e pagine sono dedicate a un attore che esibisce la propria paternità illegittima; e forse a tante ragazze madri, a tante povere Agatine o Carmeline che, per timore della famiglia e della società, aprono il rubinetto del gas o tracannano bottiglie di insetticida, sembrerà ingiusto l'entusiastico consenso suscitato dalla maternità di una urlatrice famosa.

Ora noi vorremmo dal nostro popolo una maggiore coerenza: o si ammettono quelle leggi che, in nome dei principi religiosi, vengono osteggiate o non si corre all'edicola a comperare il settimanale ove una clamorosa violazione di tali principi è propalata. O si sostiene il reciproco obbligo di fedeltà nel matrimonio o non si disdegna la cronaca dell'ultimo «fidanzamento» di una diva che, due anni prima, si è sposata col velo bianco. Al contrario, nel nostro paese dove chi si sposa solo civilmente viene tacciato di «pubblico peccatore», dove padri zelanti si costituiscono parte civile in rappresentanza dei figli adolescenti danneggiati dalla pubblicità della Bardot, dove si censurano alacramente film e commedie e si «sconsigliano» romanzi di alto valore letterario, si usa una generosa tolleranza verso questi eroi del «fidanzamento».

Sconcerta, più di tutto, trovare nei settimanali femminili – tra le fotografie di due «fidanzati» tuttora sposati con altri e quella di un neonato che non potrà legalmente portare il nome del padre – la «piccola posta» tenuta da sacerdoti che predicano la castità a nubili e celibi, la fedeltà a mogli abbandonate da un decennio. Non nego l'importanza di tali rubriche, per chi desidera avere determinate informazioni; ma allora come la mettiamo con la faccenda dei pubblici peccatori, della castità, della fedeltà, e via di seguito? Le nostre idee si affermano anche con le compagnie che frequentiamo. Un antifascista non scriverebbe in un organo del Msi né un ateo in una rivista confessionale. Così un convinto cattolico non dovrebbe accettare di scrivere là dove si esaltano fidanzamenti posticci, nascite illegittime, magari accennando a nullità di matrimoni che le cronache ci hanno mostrato compiuti con entusiasmo e coronati da nascite di figli.

È ovvio che tali settimanali si valgono di quelle rubriche per non essere «sconsigliati», perdendo numerose lettrici e che quei sacerdoti ai giornali parrocchiali preferiscono quelli che,



grazie alle cronache dei «fidanzamenti», raggiungono un pubblico più vasto; ma è comprensibile sperare che il nostro pubblico femminile si interessi a personaggi più autorevoli nonché moralmente più validi e che i principi religiosi non siano difesi soltanto da coloro che, pur non avendone, nutrono tuttavia per essi un profondo rispetto.

[«La Stampa», sabato 23 marzo 1963, p. 7]

#### 4. *La politica e le donne*

Il disinteresse delle italiane per la politica è tale che, alla vigilia delle elezioni, la maggior parte di esse ignora che la sorte del Paese è nelle loro mani. Nel 1958, infatti, l'elettorato femminile, era più numeroso di quello maschile e sarà così anche quest'anno. Dunque la responsabilità di ogni donna che si accosta alle urne è gravissima, ma poche se ne rendono conto. Tanto più che i loro uomini, se le vedono leggere un quotidiano, sorridono dicendo: «Non ne sai nulla», invece di aiutarle ad acquisire una consapevolezza in proposito; e, reputando le proprie cognizioni sufficienti all'intera famiglia, trattengono nella ignoranza chi poi, nella cabina elettorale, deciderà non solo del proprio futuro ma anche del loro.

Dal canto suo la donna – in apparenza remissiva e completamente affidata al marito, ma, in realtà, volitiva e maternamente accentratrice – spesso tralascia di farsi aiutare dall'uomo nella vita quotidiana perché lo considera privo di senso pratico, pronto a lasciarsi infinocchiare e, per molti versi, incapace. Nel bene della famiglia controlla ciò che egli paga, incassa, acquista, cedendogli in compenso la qualifica di esperto nelle faccende politiche.

Gli italiani, però, si sono appassionati alle elezioni del '46 che segnavano il ritorno alla vita democratica dopo la dittatura, anche perché il referendum favoriva il loro spirito di parte; essere repubblicano o monarchico, più che una scelta tra due diverse istituzioni, per molti era soltanto pretesto alla lotta con quelli della fazione opposta. Oggi questi «esperti» familiari spesso non spingono le loro cognizioni oltre i titoli di prima pagina, che le mogli trascurano.

Tutto ciò è provato dall'atteggiamento dei giovani di ambo i sessi che voteranno tra pochi giorni per la prima volta. I sondaggi eseguiti in varie classi sociali li svelano indifferenti alla politica e salvo eccezioni – rare – dal loro disinteresse traspare quello dei genitori. Molti dichiarano di essere sgridati o puniti severamente se ricevono pubblicazioni che illustrano la tematica dei partiti, se frequentano circoli dove si dibattono tali problemi. La madre li considera, sgomenta, come sovversivi durante il fascismo, il padre consiglia loro di essere «governativi», vedi opportunisti, giacché poi egli diffida di qualunque governo. Chi pensa a istruirli? A scuola non ricevono alcuna educazione civica, se non da insegnanti che operano in favore di un partito. Nessuno insegna loro disinteressatamente come scegliere; al massimo raccomanda, o impone, una scelta.

Tra i nuovi elettori i soli edotti e consapevoli provengono da famiglie politicamente evolute. Gli altri stimano la politica estranea alla loro vita privata, agli interessi materiali cui intendono dedicarsi, e molti di essi manifestano addirittura l'intenzione di votare scheda bianca, esprimendo così una naturale aspirazione alla dittatura e, secondo uno slogan fascista, a «lasciar fare al pilota».

Il pilota, poi, abbiamo visto dove ci ha condotti; ma questo i giovani non lo sanno: conoscono, forse, il nostro Medioevo, ma ignorano la nostra storia recente, brevemente riassunta

nell'ultimo capitolo del libro di storia e studiata frettolosamente alla vigilia degli esami. Nel parlare con loro ci avvediamo, con dolorosa sorpresa, che la più parte ignora tutto delle leggi razziali e della Resistenza e, se i giovani che hanno votato subito dopo la guerra accusavano i genitori dell'avvento del fascismo, questi sono inclini ad ammirarne lo spirito imperialistico e i lavori pubblici.

Donde la necessità che la donna sia oggi al corrente dei fatti politici per assolvere non solo i propri doveri di cittadina, ma quelli di madre capace di riparare alle insufficienze della scuola; giacché un giorno i figli le chiederanno ragione del suo operato e oggi sappiamo che lei, più che il padre, sarà responsabile del loro destino.

[«La Stampa», sabato 13 aprile 1963, p. 7]

##### *5. Perché le donne non votano per le donne*

Le recenti elezioni sono state favorevoli alle donne. Voglio dire che un numero maggiore di donne siederà al Senato e alla Camera. Precisamente: 7 senatrici contro 3 della passata legislazione e 23 deputatesse contro 18. Tuttavia queste cifre sono – riconosciamolo – irrisorie, soprattutto calcolando la differenza tra il numero delle elettrici e quello delle elette. Molti rispondono che ciò dipende dagli scarsi risultati ottenuti con la loro partecipazione attiva alla politica. E qui basterebbe ribattere che molti deputati, pur non avendone ottenuti di migliori, sono eletti e rieletti; ma possiamo invece rammentare che proprio a una donna, cioè alla senatrice Lina Merlin, si deve la legge sull'abolizione delle case chiuse, che facevano relegare il nostro Paese tra quelli di più arretrata civiltà. Una legge che è stato tanto più arduo far promulgare in quanto sgradita agli italiani.

La verità è che le donne non vogliono votare per le donne. È altresì vero che il numero di donne che figura nelle liste dei partiti è sempre esiguo; ma non esitiamo a credere che, data la preponderanza dell'elettorato femminile, le candidature sarebbero state più numerose se non fosse risaputo che le donne si guardano bene dal votare per le loro simili. Errore, questo, da ascrivere anche all'atteggiamento di quegli uomini che in famiglia e in ufficio, denigrano le donne che si dedicano alla politica; anzi, le deridono, le ridicolizzano, le coprono di sgradevoli epiteti e – anche quando si tratta di giovani donne, sposate, madri di famiglia, avvenenti e vestite con eleganza – negano loro qualsiasi attrattiva femminile. Cosicché le elettrici, votando per le stesse, hanno l'impressione di assumere a loro volta un aspetto che agli uomini è odioso.

Questo, però, non è ancora il motivo principale; in fondo, le donne sanno benissimo che delle donne si possono fidare, ma sono sempre restie a riconoscere, anzi a favorire, il successo di un'altra donna.

«Dovrei dunque votare per far andare avanti lei?» ho sentito dire giorni or sono a una polana ferma in aria di sfida dinanzi a un manifesto ov'era la fotografia di una candidata. «Nix!» ha concluso soddisfatta e si è allontanata con la sporta al braccio, senza sapere che per la previdenza cui dovrà una modesta pensione la donna che la guardava dal muro si era battuta strenuamente. Lo sanno, in verità, lo sanno benissimo; ma con la donna che ascende al potere stabiliscono una sorda rivalità di cui si vendicano nella cabina, precludendosi col voto una affettuosa e lucida difesa del proprio bene.

[«La Stampa», sabato 4 maggio 1963, p. 7]

## 6. «Vorrei trascorrere una domenica da uomo»

Un mio recente intervento alla televisione, in favore del lavoro femminile, mi ha provato attraverso lettere e commenti sulla stampa, come questo problema sia ancora scottante, da noi, e quanti errori porti seco, a cominciare dalla interpretazione della parola «diritto», scambiata per «obbligo» o, peggio, per «costrizione». Infatti riconoscere il diritto della donna al lavoro non significa costringere a lavorare quelle che possono farne a meno o non ne sentono la necessità spirituale – o semplicemente, non ne hanno voglia – ma soltanto che, ora, essa può scegliere tra il suo impiego tradizionale e quelli nuovi cui è ammessa oppure può abbinarli.

Ma ciò che più sorprende è il numero di difensori che insorgono a proteggere la felicità della donna. Possiamo rallegrarci di avere molti attivi paladini che – non appena si discute la nostra sorte – reagiscono con violenza, in nostra difesa; e, senza nemmeno imporci il fastidio di dare il nostro parere, spingono il loro zelo fino a stabilire quale sia tale felicità, anzi, quale deve essere.

Mi domando se tali strenui difensori della nostra felicità in astratto, siano altrettanto solleciti di quella reale: vero è che, a questo scopo, molti mi invitano a incoraggiare la «donna-bambina, che non ingombra di polverose nozioni inutili la testolina piena di adorabili capricci». Un personaggio che si mantiene intatto, sembra, sotto quello dell'«angelo del focolare» e della «regina della casa».

Ora, a prescindere dalla perplessità in cui ci lascia la donna-bambina in quanto moglie, madre e massaia, vorremmo soffermarci sull'angelo e sulla regina. Immaginiamo, dunque, il primo trascorrere lievemente tra le pareti domestiche, reggendo ghirlande di fiori, estraneo a ogni problema pratico, materiale; e la seconda, in trono, circondata da sudditi servizievoli e investita di una dignità che tutti rispettano e invidiano.

La realtà, tuttavia, è un po' diversa e la regina, oltreché in trono, non rimane seduta nemmeno a tavola per mangiare in pace.

La donna, si dice, deve lavorare fuori di casa soltanto se il marito non può mantenerla; ma questo verbo – «mantenere» – svuota il lavoro della massaia di ogni valore economico, sebbene ella superi di gran lunga le otto ore giornaliere dell'operaia, faccia un numero altissimo di straordinari, senza riposo settimanale né ferie estive – la villeggiatura nell'appartamentino affittato risolvendosi in un lavoro supplementare – e così raggiunga una cifra potenziale spesso superiore allo stipendio del marito, sia pure calcolando il suo lavoro al prezzo orario di una domestica priva di qualunque specializzazione mentre la massaia deve essere, a volta a volta, sarta, infermiera, cuoca, insegnante. Un lavoro ingrato che propone una continua ripetizione di gesti identici, e che gli altri, senza volerlo, crudelmente, moltiplicano non rendendosi conto della fatica che costa. Ma, mentre la regina ha il suo appannaggio, la donna che lavora il suo stipendio – e l'angelo, ovviamente, non ha bisogno di danaro – la massaia, pur producendo circa centomila lire di lavoro, al mese, non dispone di nulla anche perché il suo senso di responsabilità, la sua consapevolezza delle spese e degli imprevisti, le vieta di prendere per se stessa una parte del danaro che amministra. Sì che rinuncia non solo agli «adorabili capricci» della «donna-bambina», ma anche al necessario e, per questo, si avvilita.

Quest'anno ho sentito una donna di casa trentenne, cui veniva chiesto quale dono avrebbe desiderato per Natale, rispondere: «Vorrei una domenica da uomo». Libera, cioè, dai soliti gesti, dalla solita sveglia. Un giorno di riposo è dunque il più ardito sogno di questa «regina», stretta nelle spire inesorabili di un compito tra i più difficili e i più duri che, ingiustamente, dagli stessi

che lo esaltano è considerato inferiore. L'uomo, infatti, pur esplica lavori considerati tipicamente femminili – come il sarto, il commesso, l'infermiere, il maestro elementare – ma si sente meno-mato, teme di perdere la propria dignità aiutando o sostituendo la moglie in quello che a lei, invece, dovrebbe concedere il titolo di regina.

[«La Stampa», sabato 18 maggio 1963, p. 7]

### 7. I romanzieri moderni «diffamano» le donne

Tra qualche secolo, quando gli storici del costume si accingeranno a ricomporre la fisionomia della nostra epoca, l'immagine della donna testimoniata dalla nostra letteratura sarà piuttosto monotona. Infatti nei romanzi più noti – poi ricalcata e impoverita da un volgare linguaggio cinematografico in quelli minori – la medesima donna, anzi la medesima ragazza, si presenterà tanto uguale a se stessa da non lasciare dubbi sulla sua autenticità. Cosicché, probabilmente, le donne di oggi passeranno alla storia con l'immagine della Cecilia de *La noia* di Moravia o della Laide dell'ultimo romanzo di Buzzati, *Un amore*.

Modella la prima, ballerina la seconda; in realtà, entrambe di professione «squillo» come tante altre loro consorelle non già esemplari di una fenomenologia, ma simboli cui è facile prestare il volto infantilmente perverso di Brigitte Bardot, queste ragazze non testimonieranno dello sforzo compiuto da innumerevoli donne per sollevarsi al livello di una più alta dignità umana, per non essere soltanto oggetto di un indeterminato desiderio maschile, sibbene complemento al dialogo dell'uomo con la vita. Delle donne che affrontano i vantaggi e gli svantaggi della libertà acquisita, non si saprà nulla. Tanto meno dei conflitti che, tra uomo e donna, provoca l'urto delle loro personalità, di aspirazioni e ambizioni in contrasto, benché questo abbia generato una crisi non solo nei rapporti amorosi ma nell'intera società. Il mondo da cui Cecilia e Laide provengono è quello che da tempo immemorabile genera tali smarrite farfalle cittadine: una squallida intercapedine tra proletariato e piccola borghesia. Sempre sarebbe se mai interessante esaminare quello delle ragazze provenienti dalla borghesia professionale che oggi, superando educazione e principi, adoperano la prostituzione quale mezzo per poi arrivare a un matrimonio vantaggioso. Cecilia e Laide, poco più che ventenni, sono colte mentre aggrediscono cinicamente la vita e non si sa nulla della loro fine.

Spesso, infatti, il romanziere si serve dei personaggi femminili per mettere in luce quelli degli uomini. Ma questo, dobbiamo confessarlo, è il punto più sconsolante. Questi uomini – pittori mantenuti da madri ricche o architetti vagamente occupati di scenografia – in realtà non somigliano agli intellettuali che conosciamo, ma la loro frequenza nei nostri romanzi contemporanei sembra denunciarne una crisi. Sommersi dal grigiore della loro personalità, si lasciano completamente asservire da ragazze che non celano i propri venali interessi, si dedicano – come il maturo Des Grieux di Buzzati – alla scoperta di prevedibili tradimenti, annientati poi dalla stizza o dal dolore di non trovare in esse le amanti fedeli e appassionate che speravano; le vorrebbero serie, lavoratrici, colte, come le donne che stimano e delle quali in questi romanzi non v'è traccia.

Tuttavia Des Grieux era disposto a spartire la vita con Manon per condurla al riscatto. Questi presunti intellettuali sembrano invece, mediante ragazze siffatte, giustificare se stessi. Accusano

i loro tradimenti del vuoto in cui vivono, estranei ai problemi del mondo e a quelli della loro arte. Incapaci d'amore si escludono per primi dalla società che condannano e non possono nemmeno suscitare pietà nelle loro giovani compagne che hanno almeno l'attenuante del mondo in cui sono nate e, soprattutto, del loro vuoto mentale. Ma è proprio il vuoto che essi ricercano in questi amori ove nemmeno il sesso è colloquio. E, come il Dorigo di Buzzati, registrano ogni gesto e parola di quegli incontri sebbene tale meticolosità non sia stata necessaria a farci capire, per esempio, la passione che legava Emma Bovary e Léon, Anna Karenina e Wronsky. Dunque, quale motivo oltre il danaro avrebbero Cecilia o Laide per riconoscere una superiorità morale o intellettuale al loro casuali compagni? Nemmeno l'angoscia della loro condizione potrebbe spingerle ad amarli come Sonia amava Raskolnikov.

In realtà, nella vita, i drammi amorosi degli intellettuali sono quasi sempre suscitati da donne che non somigliano né a Laide né a Cecilia. Ma è forse il desiderio di evitare la difficoltà di un rapporto cui bisogna essere presenti con la totalità di se stessi che li spinge a narrare di questi falsi architetti, di questi pittori dilettanti, innamorati delle perverse «squillo». Il desiderio di sfuggire, almeno nell'immaginazione, ai problemi sempre più ardui della propria arte, riducendosi al rango di provvido sostenitore d'una donna che, in cambio del proprio danaro, si può disprezzare.

[«La Stampa», sabato 29 giugno 1963, p. 7]

#### 8. *È giusto che un uomo sia geloso dei colleghi d'ufficio di sua moglie?*

L'articolo di Ashley Montagu, pubblicato di recente in questa pagina, ha suscitato molti vivaci commenti: nel mondo maschile, naturalmente. Il fatto che la moglie, lavorando, abbia numerose occasioni di incontrare uomini, di frequentarli, di discorrere con loro, di conoscere altri modi di vedere e di giudicare, viene considerato pericoloso per la felicità coniugale; non solo perché le opinioni del marito – le sole che, un tempo, la donna conoscesse – non le paiono più indiscutibili, infallibili, ma anche perché ella sarà in grado di stabilire confronti che possono anche essere sfavorevoli al coniuge. Per questo molti uomini giudicano opportuno che la donna non lavori, e torni a chiudersi nel circolo familiare.

In verità, tra coloro che lavorano insieme – nella più assoluta innocenza – si stabilisce un rapporto di qualità unica che, pur totalmente diverso da quello amoroso, trova negli interessi in comune, nella lunga consuetudine, la stessa forza. Tuttavia, in tali rapporti si manifesta soltanto un aspetto di noi: quello che conoscono i nostri familiari vi rimane totalmente estraneo.

Il datore di lavoro e la sua segretaria ordinariamente non sono mai entrati l'uno in casa dell'altro: eppure – ci domandiamo – quando un capo d'azienda cessa di vivere, chi lo avrà conosciuto più profondamente? Chi è, diciamo, la vedova? La donna che ha vissuto nella sua casa, la madre dei suoi figli, o quella sfiorita accanto al suo tavolo da lavoro, che da un cenno intuisce tutto di lui – umore, crucci, anche familiari – che ha partecipato sinceramente alle prove più ardue, che sa difenderlo, secondarlo, aiutarlo, porgendogli l'appunto indispensabile oppure posando sulla scrivania le pillole tranquillanti prima di un incontro difficile, di una riunione importante? Si potrebbe dire che vedove, orbate, restano tutt'e due; l'una in gramaglie dietro il feretro, l'altra, anonima, nella massa degli impiegati, delle maestranze e che – spesso neanche ricordata nel testamento – il giorno seguente esce di scena.

Dunque è innegabile che – anche quando i rapporti di lavoro sono da pari a pari – tra quelli che esercitano lo stesso mestiere, si stabilisce una particolare complicità: un linguaggio, quasi un gergo, un cifrario, che i profani non possono comprendere; e il marito non ha piacere di ricevere i colleghi della moglie perché si sente estraneo, escluso.

Così, fatalmente, la moglie è indotta ad un confronto che può anche essere sfavorevole al coniuge. Ma, alle donne, non è avvenuto lo stesso per secoli? La donna con cui il marito lavora, offre un continuo raffronto (errato, perché basato su aspetti diversi) con quella che rimane a casa. Prima del matrimonio l'uomo ha dovuto conquistarla; poi è sempre e soltanto lei che deve attirare, trattenere, riconquistare il marito. Le riviste femminili si prodigano nel suggerire piccole astuzie, ricette di cucina, prodotti di bellezza capaci di aiutare una donna nella gara con quelle talvolta più giovani, più belle, più intelligenti, che l'uomo incontra per motivi di lavoro. Innumerevoli rubriche ci insegnano *come piacere ancora al proprio marito*. Nessuna, invece, insegna agli uomini come piacere ancora alla propria moglie.

Lui, del resto, non se ne preoccupa; per il solo fatto di essere uomo si considera desiderabile e, in casa, trascura il proprio abbigliamento, non varia né migliora la sua conversazione, non stima necessario piacere e riconquistare giorno per giorno. Supporre che un uomo appesantito, sonnolento, sempre taciturno, nascosto dietro il giornale, abbia lo stesso fascino dei giovani snelli e abbronzati, degli spiritosi conversatori che la moglie casalinga incontra quando accompagna i figli al mare, è un errore che solo una cieca presunzione può sostenere.

Soltanto l'amore può compiere il miracolo di trasfigurare sembianze e idee; e l'amore è anche paura di perdere l'oggetto amato, di sentirsi sempre minacciato da nuovi incontri, da nuove familiarità. Ed è naturale che il marito provi lo stesso timore che, finora, hanno conosciuto le donne. Queste hanno sempre dovuto accettare l'innocente e tuttavia minacciosa presenza di quelle che Ashley Montagu chiama «mogli da ufficio». «Noi uomini ci adattiamo con piacere a questa consuetudine» confessa; ma, come egli stesso ha scritto in un libro famoso, «ciò rientra nell'egoistica abitudine di scambiare *i diritti dell'uomo per i diritti degli uomini*».

[«La Stampa», sabato 3 agosto 1963, p. 7]

### 9. *La signora che lavora oggi è quasi invidiata*

Uno degli argomenti più dibattuti nei giornali, alla radio, nei congressi – e anche in quel minimo di conversazione che la televisione e le carte permettono nelle riunioni mondane – è quello del lavoro femminile. Se le donne devono lavorare oppure no. D'ordinario, dopo varie premesse e dichiarazioni di carattere liberale e progressista, la conclusione, più o meno esplicita, è che dovrebbero rimanere a casa. Questi dibattiti, queste conversazioni – e anche gli articoli che noi scriviamo su tale argomento – in realtà lasciano il tempo che trovano: un tempo irrimediabilmente favorevole al lavoro femminile. Per convincersene, basta pensare all'accoglienza che oggi ricevono le donne che lavorano quando vanno in casa di quelle che non fanno niente. Una volta la ragazza che in seguito a un rovescio finanziario, la moglie che per aiutare il marito, era costretta a lavorare («a impiegarsi», si diceva) veniva a poco a poco allontanata. Era lei stessa ad allontanarsi, discretamente, notando che gli amici prima tanto solleciti, divenivano introvabili, frettolosi, non avevano mai posto per lei a tavola. Tutti, entrando in un negozio di mode

e trovandola dietro il banco, facevano finta di non vederla: e a Natale le mandavano doni che, perduto il carattere voluttuario di una volta, erano ormai nettamente pratici e finanche gastro-nomici. Qualche vecchia amica la riceveva ogni tanto nel pomeriggio, le offriva un tè sostanzioso e, nel congedarla, le faceva una carezza sulla spalla, sospirando: «Coraggio».

Oggi, invece, è la donna che lavora a rifiutare spesso i loro inviti perché ha sempre da fare, perché è sovraccarica di impegni, e perché preferisce vedere le donne che lavorano, come lei, e che non parlano soltanto di villeggiature, di vestiti, di problemi domestici e di malattie infantili. Le visite pomeridiane sono state sostituite da pranzetti in suo onore – «quando finalmente riusciamo a vederti!» – e il suo lavoro, di cui un tempo tutti tacevano, viene citato nelle presentazioni agli altri commensali come un titolo nobiliare. La commessa, che si fingeva di non vedere, è diventata la *vendeuse* e della sua attività tutti dicono: «Com'è interessante» anche se non presenta alcun interesse particolare. Gli uomini che la guardavano impacciati, con aria benevolmente paterna, le si rivolgono in tono fervido, galante e s'accaparrano la sua conversazione perché non riguarda soltanto fatti e persone della sua famiglia – gli uomini ne hanno abbastanza della propria – ma il lavoro, i viaggi, gli incontri, i problemi che ella affronta ogni giorno la rendono sempre spigliata e interessante.

La donna che lavora osserva, dirimpetto, la padrona di casa: troppo *habillée* – se è una donna ricca che non fa nulla – oppure preoccupata della riuscita del pranzo se è di condizioni modeste. Le vivande preparate con cura per ore vengono consumate scorrendo senza che alcuno vi faccia caso giacché la presenza dell'ospite distrae tutta la famiglia. Più tardi, il solito argomento del lavoro femminile viene discusso e gli uomini, dapprima incerti tra la galanteria occasionale e il punto di vista che sostengono fermamente in famiglia, di chiarano che – fatte le debite eccezioni per le donne eccezionali – la donna deve stare a casa, adducendo motivi umilianti per l'ospite che replicherebbe se, in quello stesso momento, non cogliesse negli occhi dell'amica uno sguardo angosciato, smarrito. Infatti, poco dopo, la invita a vedere un certo tessuto o un mobile nuovo in camera da letto; ma è solo un pretesto per un rapido colloquio che gli uomini, rimasti in salotto, non immaginano e non sapranno mai; un dialogo concitato a voce bassa in cui l'amica le dice che, ha sentito? Suo marito è così, ha queste idee, gli piacciono le donne a casa, zitte, remissive, per fare quello che vuole – e la voce è irta di lame antiche – ma che ora che i figli sono grandi, e anche se non lo sono, vorrebbe lavorare anche lei, esprimere la sua personalità soffocata, sacrificata. Fare qualcosa, qualunque cosa. «Beata te», dice la signora benestante a quella che lavora perché non ha soldi; e chi – come me – fa il mestiere di scrivere spesso vede trarre da un cassetto con mani febbrili un quaderno dove sono scritte «certe poesie che voglio farti leggere» e che noi promettiamo di tornare a leggere, ma che non leggeremo mai. Diciamo soltanto: «Coraggio», con una carezza sulla spalla, perché ormai è troppo tardi.

Questi segreti colloqui lasciano il tempo che trovano: il tempo cui appartiene la figlia della padrona di casa – secondo anno di legge o scuola interpreti – una ragazza che è rimasta tutta la sera a fissarci in silenzio. Quello stesso tempo che la donna che lavora si porta via mentre, tirata fuori la chiave dell'utilitaria, si congeda dall'amica stanca della giornata spesa dalla sarta o dal parrucchiere per non sfigurare di fronte all'ospite della serata, una donna occupatissima, che ha una certa età, ma che – non si sa come, benché non abbia mai un momento libero, un momento di riposo – serba un gran bel carattere e un'aria ancora giovanile.

[«La Stampa», sabato 17 agosto 1963, p. 7]

*10. La scusa troppo comoda*

Un lettore, Giovanni C. di Lecce, mi scrive contestando la parità di diritti tra i coniugi e aggiunge che «il fatto stesso di trattare dei problemi della donna in una pagina a parte, speciale, è la riprova della sua inferiorità, dei suoi interessi limitati, secondari, ai quali l'uomo è indifferente. Se lei fosse proprio convinta delle sue idee (ossia della parità, tra i due sessi) dovrebbe sentirsi avvilita scrivendo in quella pagina dove la donna è segregata a causa della sua natura conservatrice, passatista e avulsa dalle nuove ricerche e dalle grandi avventure spirituali dell'umanità». Questa obiezione mi è già stata rivolta da altri lettori, da amici. A parte il fatto che l'uomo non dovrebbe essere indifferente alle leggi riguardanti il matrimonio – di cui in queste colonne si denunciano le manchevolezze – e ai problemi della famiglia, dell'educazione dei figli, si potrebbe replicare che la donna è ancora avvezza ad essere indirizzata, guidata anche nella scelta delle proprie letture. Penso che ciò basterebbe a giustificare l'esistenza di questa pagina. Ma c'è di più. In realtà, additare alle donne alcuni gravi problemi del matrimonio, della gioventù, della vita moderna, significa avere maggiori probabilità di vederli risolti. Non tanto perché esse rappresentano la maggioranza elettorale quanto perché – a causa della loro condizione di neofite – si battono con più entusiasmo per le cause che stimano giuste.

Bisogna infatti rivedere l'immagine della donna malsicura, conservatrice, attaccata a vecchie formule; oggi, al contrario, il mondo femminile è forse il solo ove si respira un'aria di libertà, di rivolta. E mentre molti uomini, adagiandosi in una antica e solida sicurezza del proprio stato, fidando nelle vecchie tradizioni, non ne avvertono né le tare né i pericoli, le donne, spinte da un impulso passionale – simile a quello che anima le minoranze oppresse – sono impegnate in un movimento rinnovatore che sarebbe in se stesso positivo, importante, anche se non lo fossero ancora i risultati.

Ormai, il motivo che ha generato tale rivolta – la parità di diritti – non è più che un pretesto. Impegnate nella difesa di tali diritti, dopo aver ottenuto sia pure soltanto sulla carta ciò che perseguivano, spinte dall'impulso originale e sicure di battersi ancora per i vecchi principi, le donne sono inconsapevolmente partite verso altre scoperte, affrontando problemi di carattere universale e difendendoli con la stessa risoluzione.

Gli uomini hanno più idee ma, spesso, sono privi dell'entusiasmo necessario a tradurle in azioni. Il carattere passionale e polemico della donna, il suo spirito pratico – persino il suo fisico più resistente – fanno sì che, applicando quelle idee ella contribuisca più attivamente alla formazione d'una società nuova.

Si dice che la donna è conservatrice perché porta in sé la vita dei figli; ma i figli sono appunto il futuro. E mentre il padre, effettivamente o ipoteticamente preoccupato di problemi generali, si allontana dal mondo dei giovani, la madre quando sente l'altruistico istinto di seguirli – e non quello di trattenerli egoisticamente stretti a sé nel passato – si spinge verso il tempo che sarà il loro e cerca di penetrarlo per amore, proiettandosi coraggiosamente verso una problematica che esula da quella soltanto femminile. E che, affrontata con la ragione, in astratto, sgomenta invece l'uomo per la sua vastità e lo fa sentire inerme, inane, di fronte alla difficoltà delle sue soluzioni.

Cosicché, oggi, in una società che tende ad accettare passivamente quell'immobilismo che è sinonimo di morte per la vita dello spirito, le donne sono invece animate dalla speranza, forse



dall'illusione, di modificare il mondo in cui viviamo. Le cronache che riferiscono le loro lotte e le loro conquiste rappresentano, in un certo senso, l'unica attuale rivolta positiva. Dunque, scrivendo in questa pagina, non mi sento «avvilita», come suppone il lettore pugliese, ma anzi, più viva, e più utile, come tutti coloro che, perseguendo la libertà, sono indotti a ricercarne e stabilirne anche i fini.

[«La Stampa», sabato 31 agosto 1963, p. 7]

## II. *La discoteca dei giovanissimi*

Il pavimento delle stanze semibuie dove i giovani si riuniscono per ascoltare la musica – a turno, in casa dell'uno o dell'altro – può essere ricoperto di mattonelle, di legno, oppure di feltro, sarà sempre seminato di scarpe buttate qua e là, dove capita: i ragazzi se le tolgono non appena entrati, come i musulmani nella moschea. D'altronde, in quelle stanze che via via si riempiono di fumo, pare svolgersi un culto riservato a pochi eletti. Il rituale è sempre lo stesso: uno dei ragazzi siede accanto al grammofono col cipiglio imposto dalla responsabilità della scelta; un altro dispone le luci – posando una lampada in terra oppure velandola non un *foulard* – per favorire la concentrazione. Giacché l'unico scopo di queste riunioni, che il timore dei genitori si raffigura libere, sfrenate, è quello di ascoltare musica. Talvolta si tratta di una novità comperata in viaggio o avuta in prestito da un amico; e, allora, si ode il lieve ronzio del magnetofono che registra il disco perché c'è sempre qualcuno che vuole riascoltarlo, dopo, in casa propria. Tacciono, seduti in terra, abbandonati sulle poltrone, gli occhi al soffitto: senza guardarsi. In queste riunioni (ben diverse da quelle dove ciascuno si sente obbligato a mostrarsi originale e chiassoso) tutti si riconoscono reciprocamente il diritto alla solitudine, al silenzio.

I genitori dicono, scuotendo la testa: «i ragazzi, oggi, non sanno divertirsi». Ma non si domandano se la parola «divertimento» ha ancora lo stesso significato di una volta né se i giovani, ascoltando i dischi, vogliono proprio «divertirsi». Quella musica è il tessuto dei loro pensieri, delle loro giornate: «il fondo» dicono loro. Studiano con la radio accesa, rimangono a lungo sul letto col grammofono accanto. La madre apre la porta, si affaccia: uno sguardo, e la porta si richiude su una muta reciproca incomprensione.

I luoghi comuni sulla gioventù di oggi sono monotoni, superficiali, nemmeno spiritosi. Eppure i giovani sono chiamati, obbligati, loro malgrado, a rispondere di un'epoca, ad assumere la parte, ardua, di protagonisti. Non possono vivere e basta, abbandonandosi alla loro età, e ai suoi errori; tutti si preoccupano di esaminare, vagliare, le loro inclinazioni e opinioni, i loro propositi. Sono continuamente interrogati, dalla stampa, dalla televisione, costantemente messi in causa, spesso col loro nome e cognome, accusati o prosciolti in base alle loro scelte, che sono soltanto – come furono per noi – tentativi di scelta, di conoscenza, abbozzi di personalità. «Che cosa pensate?» si sentono domandare: «dell'amore, del matrimonio, della guerra?». In due parole debbono definire, alla loro età, ciò che noi, alla nostra, non abbiamo ancora capito. «Non pensano» concludono gli anziani.

Tuttavia dovremmo almeno stupirci che questi ragazzi gelidi, cinici, spietati, passino lunghe ore in una stanza buia, ascoltando la tenera voce di Françoise Hardy.

[«La Stampa», domenica 8 settembre 1963, p. 7]

## 12. *L'illusione d'essere ricche*

In questi ultimi giorni anche le donne che non si occupano mai di politica hanno scorso con ansia la prima pagina dei quotidiani per assicurarsi sulla sorte delle vendite a rate. Come dire sulla propria. Il *boom*, infatti, ha permesso a molti uomini di arricchirsi grazie all'abilità con cui essi hanno fornito ad innumerevoli altri uomini la possibilità di fingersi ricchi. Anzi, soprattutto ad innumerevoli donne. Chi compra, infatti, è la donna, desiderosa di imitare un genere di vita che fino a pochi anni fa riusciva appena ad immaginare ma che ora conosce minuziosamente attraverso le pagine dei settimanali e che le vendite a rate le mettono a portata di mano.

Quei settimanali sono divenuti il libro dei sogni delle donne di oggi. Le fanno penetrare nelle dimore di quelli che «hanno successo» (alludendo naturalmente, al buon successo economico), le trasportano in paesi lontani, convincendole che trascorrere le vacanze a Tahiti, alloggiare per una settimana in un castello della Loira, avere la stessa cucina della signora Kennedy, la stessa snellezza e lo stesso vestito che rendono così attraenti Audrey Hepburn e Brigitte Bardot, non dipende che dalla loro volontà. Le rate ci consentono tutto: invece del vietato viaggio di nozze a Capri o a Venezia possiamo recarci a Palma di Majorca – come Paola e Alberto – oppure nelle Antille, come Margaret e Tony. Tutti una famiglia, ormai, uno stesso modo di vita.

Anch'io per il mio mestiere sono costretta a sfogliare parecchi settimanali: dapprincipio, è divertente. Sogno di ritrovare la giovinezza grazie all'olio di visone, al latte di gardenia, di comperare una preziosa pelliccia, di fare il giro del mondo, e perfino di vincere il brillante col buono-premio delle calze. M'avvedo che le poltrone del mio studio sono lise, le tende scolorite e mi propongo di rinnovare tutto l'arredamento grazie al signore cordiale che mi sorride dalla pagina, promettendomi trentasei rate (senza anticipo). «Domani stesso», mi dico. Ma poi, l'indomani, devo lavorare, non posso uscire per mettere in atto il mio proposito. Le donne che «stanno in casa», invece, escono. Conoscono tutti gli indirizzi utili, guardano le vetrine, si tuffano con diletto nel mare dei grandi magazzini, tra la gaia merce colorata. «Perché risparmiare? A che scopo?» dicono al marito. Accennano alla precarietà della moneta, perfino della vita: «La bomba atomica», dicono.

Sono pretesti. In realtà si tratta di rivaleggiare con le donne ricche, di prendersi la rivincita su quelle che, col danaro, sembravano possedere il privilegio della felicità. Ma le donne ricche comprano cose che hanno valore, che rimangono: i grandi magazzini danno, con poca spesa, l'illusione di comperare. Alle altre rimangono soltanto le scadenze, e la merce colorata, tra le pareti di casa, è come una lucciola spenta. L'aggeggio «indispensabile alla massaia» si dimostra inutile. Eppure continuiamo a spendere, la casa diviene un peso insostenibile cui l'uomo soccombe, sfiduciato, convinto di non essere all'altezza dei colleghi, degli amici: giacché ormai non v'è più altra misura che la ricchezza. I nostri genitori ammiravano chi, nonostante l'ingegno, nonostante un alto incarico, conduceva una vita modesta. Oggi il povero suscita un vago sospetto d'incapacità: per questo non vogliamo limitarci, ridurci, non vogliamo rinunciare. Cosicché, spesso, lo sforzo compiuto per sembrare ricchi ci impedisce di conseguire il benessere attraverso il risparmio. E un paese dove non c'è risparmio – dove il patrimonio della popolazione consiste nella busta dello stipendio dimezzato dalle cambiali – non ha forza alcuna né può darne ai suoi cittadini.

[«La Stampa», sabato 5 ottobre 1963, p. 7]

### 13. *Se mia figlia sposasse un negro...*

Oggi sulla carta, nella gran parte dei paesi civili, uomini e donne, bianchi e neri, sono eguali. Stilate le norme costituzionali, promulgate le leggi, gli uomini hanno la coscienza a posto. Ormai anche i conservatori si dichiarano antisegregazionisti, femministi e condannano acerbamente i principi razziali che, sotto il nazismo, condussero all'eliminazione di milioni di ebrei.

Ma, nell'animo del più, certe prevenzioni celate in pubblico – perché il favore va oggi alla tendenza opposta – rimangono invariate. In questa stessa pagina, tre settimane fa, Bette Davis, dopo aver dichiarato che i negri sono eguali agli altri cittadini degli Stati Uniti, confessava che «morirebbe» se sua figlia sposasse un uomo di colore. Allo stesso modo chiunque si occupa di una pagina in cui si tratta della posizione della donna di fronte alle leggi e al matrimonio – sia pure una pagina estranea a quanto è considerato stolta frivolezza femminile – si avvede che, in pratica, pochi, pochissimi uomini rimangono fedeli ai principi dichiarati. Alcuni ostentano con un sorriso di non leggere ciò che concerne le donne; altri rifiutano cortesemente di scrivere sui problemi sociali femminili – certuni sono offesi che si chieda loro di farlo – e perfino alcuni medici, richiesti di scrivere su una malattia di cui le donne sono più facilmente vittime, preferiscono scegliere un altro argomento come se le donne, anche se malate, fossero meno importanti degli uomini.

Insomma, per certi professionisti, dedicarsi ai problemi dei cittadini di sesso femminile pare meno urgente, meno dignitoso, che occuparsi di quelli del sesso opposto. Se il pubblico femminile è veramente meno educato, essi rifiutano il compito urgente di educare le donne pur sapendo che ad esse sono affidati i figli – gli uomini futuri – ma anche che dal voto femminile dipende la politica del proprio paese: contano di piegarle egualmente alle loro idee con la autorità familiare, con l'imposizione: cioè coi mezzi che violano la libertà di pensiero apparentemente elargita dalle leggi. Queste, d'ordinario, sono in ritardo sul costume: sanciscono ciò che è già stato pacificamente accettato nell'animo dei cittadini. Ma, in questo campo, avviene il contrario. Tali leggi sono emanate innanzitutto perché pochi uomini, evoluti e civili, si battono strenuamente; e, inoltre, perché concedere ad altri la libertà, l'eguaglianza, è ancora una prova di superiorità, un gesto di protezione, paternalistico. Ma vivere poi secondo quelle leggi, confermandole ogni giorno e adeguandosi ad esse con le proprie azioni, richiede un animo educato alla giustizia e all'umiltà.

[«La Stampa», sabato 26 ottobre 1963, p. 9]

### 14. *Questi i difetti dell'uomo che noi donne non abbiamo*

Due settimane fa, in questa stessa pagina, Remo Cantoni ha osservato che i limiti della donna italiana sono gli stessi della nostra società poiché «l'esistenza della donna non è un fenomeno isolato da quello maschile». In effetti il rapporto donna-società (che nei Paesi più progrediti si svolge ormai direttamente) da noi è tuttora mediato dall'uomo e solo di recente va trovando una relativa autonomia. Ma se le donne specchiano, nei loro, i difetti maschili mi sembra che gli uomini ne abbiano alcuni dei quali esse sono prive.

Per esempio, la tendenza ad accontentarsi di figurare piuttosto che sforzarsi di essere. Non a caso i nostri settimanali femminili consigliano instancabilmente alle mogli di fornire al marito la illusione di essere il più forte, di dargli ragione anche quando ha torto, giacché egli non aspira ad una effettiva superiorità quanto al riconoscimento di essa. Vuole figurare quale infallibile capo della famiglia pur lasciando alla moglie la soluzione di problemi che egli stesso dovrebbe risolvere. Così come – con il pretesto di più gravi cure, spesso inesistenti – è incline a considerare soltanto domestico il problema dell'educazione dei figli che affida alla donna, pur denigrando o negando le qualità intellettuali femminili.

Inoltre mentre la donna, sempre mossa da una passione, sa affrontare risoluzioni gravi e pagare per i suoi errori, l'uomo, più spesso, manca di coraggio morale. In famiglia, negli affari, spesso egli preferisce il compromesso, la rinuncia – e in amore la fuga – alla rivolta che turba un ordine nel quale si può adagiare. Il temperamento femminile è, in generale, eroico: fin dall'infanzia, la donna vede e lusinga in sé l'eroina della propria vita e da eroina affronta la sua parte di innamorata, di amante, di madre; e come eroicamente regge le sorti della famiglia – o, alla stessa stregua, quelle della cucina – eroicamente sopporta anche la parte di vittima, per condannare il suo giustiziere. L'uomo, invece, si adatta al tran tran familiare, e in esso non di rado inaridisce, ravvolto nel silenzio, anche perché il suo trionfo è nell'affermazione di una virilità che manifesta precipuamente in quelle conquiste amorose che, col matrimonio, vede frustrate. Naturalmente socievole e animato da cordialità, in pratica si mostra antisociale poiché la sua pretesa a una personalità singolare lo fa rifuggire dall'includersi nella massa, mostrando pigrizia e disinteresse verso i problemi della comunità cui, spesso, partecipa soltanto con una sterile critica: una scontentezza che non è l'hegeliano lamento per l'impossibilità di realizzare i propri ideali, sibbene una sfiducia nello Stato, negli uomini e in se stesso che la donna, invece, è sempre restia a dichiarare.

Il desiderio di affermare, comunque sia, la propria singolarità lo priva, come la donna, di senso civico. In virtù di segreti privilegi – «lei non sa chi sono io!» – si sente autorizzato a farsi notare nei luoghi pubblici, a parlare forte, a non rispettare precedenze o diritti altrui, pronto però a perdere il controllo se qualcuno – magari con un semplice sorpasso in macchina – osa agire come lui.

Una recente inchiesta, ha provato che quasi tutti i nostri uomini preferiscono essere creduti ladri piuttosto che traditi dalla moglie; e questo non tanto per quel concetto d'amore sessuale, di cui vanno fieri, quanto perché il ladro è un furbo mentre chi patisce un inganno è vittima della furberia altrui.

Tuttavia – tirate le somme – l'uomo italiano è, a mio parere, quello col quale si vive meglio: poiché l'insieme dei suoi difetti compone una natura di buona qualità. La sua debolezza, manifestata chiaramente dalla ostentazione opposta, esprime una umanità, una bontà, più rara della donna. La forza femminile (o il suo surrogato, «l'astuzia della donna-bambina» cui accennava Cantoni) ha qualcosa di scostante, di inumano. Inoltre chi vive secondo una idea eroica dell'amore, come la donna italiana, non può trovare un compagno, e magari un avversario, che tra i nostri uomini: e proprio perché il loro difetto capitale è quello di porre la donna al centro degli interessi della propria vita.

[«La Stampa», sabato 30 novembre 1963, p. 7]